

Compagni prenda a parlare; i signori deputati sono pregati di rimanere al loro posto.

Voci. A domani! a domani!

BON-COMPAGNI. Ripeto che io sono agli ordini della Camera, ma preferirei veramente parlare domani.

La Camera ha prestato molta attenzione, tutta l'attenzione che meritava al discorso dell'onorevole suo presidente. Credo quindi che ora difficilmente potrebbe ancora udir me volentieri; perciò pregherei la Camera di voler rimandare a domani il mio discorso.

PRESIDENTE. Consulto la Camera se intenda...

ABA. Chiedo di parlare.

Ieri si sono intesi tre discorsi contro la politica del Governo, mentre, stando alla regola ordinaria, se ne doveva sentire uno in un senso, l'altro in un altro. Quest'oggi non abbiamo neppur sentito un discorso in favore. Ora credo che sarebbe utile rimandare la discussione a domani pel motivo che sarebbe impossibile che il discorso che s'incomincierebbe venisse compiuto.

PRESIDENTE. Avverto l'onorevole Ara che oggi, come ieri e ieri l'altro, fu seguito l'ordine d'iscrizione. Dei tre oratori che s'udirono, l'uno era iscritto contro, il secondo in merito, il terzo in favore. Spetta alla Camera giudicare quali sieno le conclusioni di coloro che parlano; ma certo il presidente non può prima che parlino indovinare l'animo loro.

Prego i signori deputati di votare sulla proposta che loro sottopongo.

Quelli i quali intendono che la discussione sia rinviata a domani, si alzino.

(La discussione è rinviata a domani.)

L'adunanza è sciolta alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito delle interpellanze al Ministero intorno alla questione romana ed alle condizioni delle provincie napoletane.

TORNATA DEL 5 DICEMBRE 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Omaggi.* — *Annunzio di decesso del deputato De Luca Placido.* — *Comunicazioni.* — *Domanda del deputato Greco Antonio relativa ad un accordo col Governo francese per impedire il brigantaggio, e risposta del presidente del Consiglio.* — *Presentazione di un disegno di legge del deputato Nelli.* — *Seguito della discussione intorno alla questione romana ed alla condizione delle provincie napoletane.* — *Incidente tra il deputato Zuppetta ed il presidente circa le interpellanze da fare.* — *Avvertenze del presidente del Consiglio, e deliberazione.* — *Discorso del deputato Bon-Compagni in favore dell'operato del Ministero.* — *Discorso contro, e interpellanza del deputato Zuppetta.* — *Spiegazioni personali dei deputati Farini, Pisanelli e Zuppetta.* — *Considerazioni del deputato De Blasis in favore degli atti ministeriali.* — *Discorso del deputato Mandoj-Albanese.*

La seduta è aperta all'una e un quarto pomeridiana.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

CAVALLINI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7625. Bulgarini Eleonora, vedova del principe Sigifredo Gonzaga, da Cremona, ricorre per essere provveduta di pensione vitalizia.

7626. De Solis-Solito Chiara, da Napoli, domanda di essere riammessa nel godimento dell'assegno che percepiva dal monte della misericordia, e le vengano corrisposti gli arretrati non percepiti dal gennaio a quest'oggi.

7627. La Giunta municipale e varii proprietari di Cerchio, in provincia d'Aquila, circondario di Avezzano, chiedono che la casa religiosa dei minori osservanti in quel comune venga conservata.

7628. Il sindaco di Camarda, provincia di Abruzzo Ulteriore secondo, circondario di Paganica, trasmette una petizione dei frati minori osservanti del convento di Assergi,

tendente ad ottenere la esclusione del loro ordine religioso dalla soppressione ordinata dal Governo.

7629. Bosio Pietro, di Vertova, circondario di Clusone, provincia di Bergamo, domanda l'esenzione dal servizio militare a favore del suo nipote Agostino.

7630. Il sindaco di Magisano, circondario di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore seconda, fa istanza perchè si provveda a riparare prontamente ai danni che derivarono dalla distruzione di quell'archivio comunale, succeduta per opera dei briganti.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Alfieri di Magliano fa omaggio di 10 esemplari di un suo scritto: *Della impresa italiana e dei mezzi per compierla.*

Il sacerdote Paracca Giuseppe fa omaggio di 100 esemplari di un suo opuscolo: *Della riforma del clero cattolico.*

Il ministro dell'interno fa omaggio di 10 esemplari di un

quadro del personale superiore delle prefetture e sotto-prefetture del regno d'Italia.

Il ministro dell'interno scrive alla Presidenza della Camera dei deputati, annunziandole la morte avvenuta in Parigi del professore Placido De Luca, deputato di Regalbuto.

Lo stesso ministro scrive :

« In riscontro alla pregiata nota dell'onorevole signor presidente della Camera dei deputati in data 26 prossimo passato novembre, il sottoscritto ha l'onore di notificargli che le considerazioni relative al collegio elettorale di Naso, ed all'opportunità di raccogliarlo in minor numero di sezioni, saranno prese nella debita considerazione e sottoposte al Parlamento, allorchè si discuterà la legge sull'ordinamento del regno.

« Per ora il sottoscritto non reputerebbe opportuna una parziale modificazione, mentre in più luoghi si riconobbero necessarie delle riforme sull'attuale circoscrizione dei collegi elettorali. »

(Il deputato Scochera presta il giuramento.)

Il deputato Greco ha facoltà di parlare.

GRECO ANTONIO. Desidererei di fare una domanda al signor ministro degli affari esteri.

Diversi giornali hanno pubblicata una notizia, che è bene che il paese sappia se sia vera oppure no. Si è detto che il nostro Governo sia venuto ad accordo col Governo francese intorno al modo con cui impedire le ulteriori aggressioni dei briganti, ed il loro irrompere dalla frontiera pontificia nelle provincie napoletane. Sarei desideroso di sapere se questa notizia sia vera, e se l'accordo sia nei limiti di vietare il passo ai briganti che dallo Stato pontificio sono sguinzagliati nelle provincie napoletane, oppure di agire di conserva colle truppe francesi, nel territorio napoletano, per distruggere il brigantaggio insieme coi nostri soldati.

RICASOLI, presidente del Consiglio. Io chiedo il permesso alla Camera di rispondere alla domanda dell'onorevole Greco quando il Ministero piglierà la parola nella discussione della quale ci occupiamo.

PRESIDENTE. Avverto la Camera che il deputato Nelli ha presentato una proposta di legge che sarà trasmessa agli uffici.

NELLI. Vorrei pregare la Camera a volersi compiacere di ritenere l'urgenza del progetto di legge che ho avuto l'onore di presentare. E ne dirò brevemente le ragioni. . . .

PRESIDENTE. Non si può dire di che si tratti finchè non ne sia autorizzata la lettura; solamente sarà raccomandata l'urgenza agli uffici.

NELLI. Lo so, ma intendeva dire unicamente le ragioni dell'urgenza.

PRESIDENTE. Le osservo che non si può, perchè per dimostrare l'urgenza bisogna entrare nel merito, mentre, secondo il regolamento, non si può neppure enunciare qual sia il soggetto od il sistema del disegno presentato, finchè non ne sia stata autorizzata la lettura. Il deputato Nelli però può star certo che sarà il suo progetto caldamente raccomandato agli uffici per l'urgenza.

NELLI. Allora, basta così.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLA QUESTIONE ROMANA E SULLE CONDIZIONI DELLE PROVINCIE MERIDIONALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno chiama il seguito delle interpellanze al Ministero sulla questione romana e sulle condizioni delle provincie napoletane e siciliane.

La parola è al deputato Zuppetta per una questione pregiudiziale.

ZUPPETTA. Mi si accorda dunque la parola?

PRESIDENTE. Sì, ma semplicemente per annunziare la sua questione pregiudiziale, perchè altrimenti, secondo l'ordine d'iscrizione, la parola spetterebbe al deputato Bon-Compagni.

ZUPPETTA. Il giorno 20 novembre io aveva l'onore di far istanza che l'onorevole Camera ascoltasse, certe mie domande relative alle cause delle malattie delle provincie meridionali e l'esposizione degli opportuni rimedi, e la Camera, dopo lunga discussione, con sua deliberazione accoglieva la mia istanza. Con altra deliberazione poi ne rimandava lo svolgimento al due dicembre. La discussione cominciava, sono decorsi oramai più giorni; hanno avuto la parola parecchi oratori, ed io rendo loro grazie di tanti commendevoli argomenti che s'incontrano colle mie idee. Se non che colui che per l'appunto doveva prendere la parola è quegli che rimane ancora silente.

È nelle consuetudini parlamentari che l'interpellante debba avere la precedenza, fatta astrazione dall'ordine delle iscrizioni, e queste consuetudini sono conformi alla logica necessità.

Nel caso mio, io propongo, secondo la mia estimazione, l'enumerazione delle cause, l'enumerazione dei rimedi. Perchè altri oratori possano rispondermi, plaudirmi, confutarmi, ammendarmi, è indispensabile che anzi tratto ascoltino me nello svolgimento delle mie idee. Se altri mi obbietta l'ordine delle iscrizioni, io farei riflettere all'onorevole Assemblea che, anche secondo la lettera e lo spirito del regolamento, si deve aver la parola o colla domanda o coll'iscrizione.

Poichè non sono due modi per ottenere la parola, o quello delle domande, o quello delle iscrizioni. Io non solo ho una domanda che antecede, ma ho due deliberazioni dell'Assemblea; ho inoltre per me la logica ragione delle cose. Se ho potuto tollerare che altri avesse prima di me la parola, da questo momento reclamo altamente ciò che credo mio diritto, ritenendo che per un interpellante debba bastare l'ordine delle domande. In quanto ai non interpellanti si deve stare all'ordine delle iscrizioni. Credo quindi non essere troppo esigente, nè troppo importuno, domandando che lo svolgimento della mia proposta abbia luogo nella presente tornata, sia prima, sia dopo del discorso dell'onorevole Bon-Compagni.

PRESIDENTE. Debbo su quest'incidente consultare la Camera.

Per accertare il fatto ho mandato testè a chiedere il processo verbale del giorno 20 novembre, in cui il deputato Zuppetta annunciava la sua interpellanza, alla quale, se mal non ricordo, egli aveva dato il nome di *questione pregiudiziale*.

Altri deputati avevano chiesto facoltà di muovere interpellanze al Ministero.

La Camera ha stabilito che su tutte le annunciate interpellanze avrebbe luogo la discussione nel giorno 2 dicembre. In codesto giorno, venuto io al seggio presidenziale, non vi ho trovato che la lista delle iscrizioni degli oratori, ed ho dovuto attenermi alla medesima. L'ordine d'iscrizione fu regolarmente mantenuto, salva l'eccezione che ieri, di consenso della Camera, si fece rispetto all'onorevole nostro presidente.

Ora, secondo l'ordine delle iscrizioni, spetterebbe il diritto di parlare, come ho accennato, all'onorevole deputato

Bon-Compagni. Dopo il Bon-Compagni, nella lista degli oratori iscritti *in merito*, il deputato Petruccelli tuttavia precede al deputato Zuppetta.

Debbo quindi interrogare la Camera se ella crede di concedere al deputato Zuppetta, siccome interpellante, la facoltà di parlare prima che si proceda oltre secondo l'ordine degli oratori iscritti.

DE BLASII. Domando la parola.

ZUPPETTA. Chiedo la parola per uno schiarimento.

Il signor presidente, leggendo l'ordine d'iscrizione, trova il mio nome dopo il deputato Petruccelli. Ma questa mia iscrizione è unicamente relativa alla *questione romana*, in quanto che, in ordine alla *questione napoletana*, io sarei caduto nel ridicolo, se fossi andato ad iscrivermi, quando io interpellava, quando la Camera aderiva e quando la Camera fissava anche il giorno dell'interpellanza. E sarebbe ben nuovo in verità che tutti dovessero parlare, fuorchè l'interpellante.

PRESIDENTE. Io veggio che l'iscrizione è complessiva, il titolo della lista è concepito colle seguenti parole: *interpellanze sulla questione romana e sulle condizioni delle provincie napoletane*. E in effetto ha già sentito la Camera che negli scorsi tre giorni i vari oratori hanno tutti, qual più qual meno, toccate entrambe le materie.

Ora al deputato De Blasiis è accordata la parola sopra questo incidente.

DE BLASII. Io faccio osservare che l'interpellanza ammessa senza difficoltà dalla Camera il dì 20 novembre fu quella sugli affari di Roma (*A sinistra*: No! no!), e dopo una lunga discussione intorno alla convenienza di accogliere una seconda interpellanza sugli affari di Napoli, la Camera decise che gli oratori avrebbero potuto trovar motivo a parlare delle cose di Napoli al tempo stesso che si sarebbe discusso sulla questione di Roma. L'iscrizione perciò degli oratori nel ruolo si è fatta cumulativamente e per l'una e per l'altra questione.

Se l'onorevole Zuppetta, che per verità fu il primo a chiedere di fare interpellanze sugli affari di Napoli, avesse voluto reclamare questa sua priorità, avrebbe dovuto farlo sul principio della discussione, poichè allora solo poteva sembrar logico ch'egli assumesse la parte d'interpellante e fosse il primo a parlare sugli affari di Napoli; ma poichè la discussione è messa in corso da quattro giorni, ed ora hanno parlato già una gran quantità di oratori e sull'una e sull'altra questione cumulativamente, non è più conveniente, mi pare, che il signor Zuppetta, che pur si è rassegnato a subire la conseguenza della sua tardiva iscrizione sul ruolo, sorga a chiedere una preferenza alla quale ha già rinunciato, e che gli altri che sono prima di lui iscritti debbano rassegnarsi a cedergli la parola.

ZUPPETTA. Io diverse volte mi sono occupato di questioni di prescrizione; non ancora conosceva la teoria di una certa specie di priorità nell'iscrizione nella Camera: io aveva il diritto di domandare la parola sin dal primo dì. Io per non avere l'aria di parlare con preferenza ho tollerato che altri parlassero; ma nel regolamento non trovo in vero nessuna prescrizione di questo genere. Farò notare che, supposto che nell'ordine d'iscrizione io mi trovassi l'undecimo, e che, dopo che la Camera avesse udito dieci oratori, venisse alla chiusura, si darebbe questo scandalo che, mentre l'interpellante domanda di essere ascoltato, e mentre sull'oggetto delle sue interpellanze si discute per intere giornate, non si vuole esso interpellante ascoltare. Questa è una teoria, la quale, sarà forse la pochezza del mio ingegno, non arrivo a com-

prendere; poichè allora quest'interpellanza dovrebbe cadere, cosa che non dovrebbe consentire la Camera, anche per la propria dignità. (*Rumori a destra*)

Due volte la Camera ha dichiarato che queste interpellanze sieno svolte: la prima volta, il giorno 20 novembre; la seconda volta, quando si annunziarono le interpellanze sulle cose di Napoli.

Non mi sembra poi che possa avere gran peso la circostanza che, essendosi le interpellanze di Napoli riunite a quelle sulle cose di Roma, si sieno fuse tra di loro, come noi, la Dio mercè, abbiamo fuse e andiamo fondendo le varie provincie della nostra bella Italia.

Le questioni sono due: e rimarrà sempre distinta la questione delle provincie meridionali dalla questione romana. Che gli oratori iscritti per discutere sulla questione romana abbiano parlato della questione napoletana, è appunto ciò che ha indotto me a domandare di valermi di un diritto che io credo mi compete.

RICASOLI B., presidente del Consiglio. Era intenzione del presidente del Consiglio dei ministri di chiedere la parola in questa tornata particolarmente, dopo che si fosse udito il discorso del signor Bon-Compagni; ma poichè il signor Zuppetta dichiara di aver materia assai importante da esporre, e interessante la presente questione, il Ministero sarebbe d'avviso, ove voglia consentirlo la Camera, che si concedesse la parola al signor Zuppetta, dopo che il deputato Bon-Compagni avrà parlato; il Ministero sarà lieto di poter accogliere, per comprenderle nella sua risposta, le nuove osservazioni che sarà per udire dal signor Zuppetta.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se creda che dopo il discorso dell'onorevole Bon-Compagni si debba accordare facoltà di parlare al deputato Zuppetta.

(La Camera delibera affermativamente.)

La parola è al signor Bon-Compagni.

BON-COMPAGNI. Io non seguirò l'esempio dell'illustre oratore le cui eloquenti parole chiudevano ieri la nostra tornata. Tema del mio discorso sarà principalmente di esaminare se la presente amministrazione nell'indirizzo delle cose politiche abbia seguito lo spirito della deliberazione presa dalla Camera il 27 aprile dell'anno scorso e se abbia condotto queste pratiche con senno corrispondente alla grandezza degli'interessi che le erano commessi.

Al pari dell'onorevole Rattazzi io sono alieno dal suscitare questioni che possano dividere gli animi e render meno perfetta la concordia tra i ministri della Corona e i deputati della nazione.

Tengo tuttavia che essenziale prerogativa del Parlamento sia quella di chieder conto ai governanti della loro politica, e che la perfetta concordia tra i due poteri non si possa mantenere senza aperte e leali spiegazioni.

Innanzi di entrare nelle materie che io mi son proposto di trattare, prego la Camera che mi conceda di portare per un momento la sua attenzione sulle condizioni in cui si trovava l'Italia, allorchando le due Camere del Parlamento accolsero quell'importantissima deliberazione, e sugli effetti che essa produsse nell'opinione pubblica del nostro paese.

L'Italia aveva fatto una rivoluzione ed un governo. La rivoluzione mirava a rendere la nostra patria signora di sé, a distruggere tutti quei governi che servivano all'interesse dello straniero, non al suo; la rivoluzione faceva sorgere un governo nuovo; questo non avea la sua ragione di essere nell'agitazione popolare, ma nella volontà degli'Italiani che si raccoglievano intorno al prode e leale rappresentante della sola dinastia che non fosse stata imposta all'Italia dallo stra-

niero, ed acclamava quello Statuto che consacra ad un tempo i diritti della monarchia ereditaria e la libertà della nazione.

Da quel momento le sorti del Governo e quelle della rivoluzione furono inseparabili; nessun Governo tra noi potrà ottenere la fiducia del Parlamento e della nazione se non si adopererà alacramente a condurre al suo termine la rivoluzione, che dovrà rendere l'Italia tutta, senza eccezione di alcuna parte del suo territorio, signora di sé.

La rivoluzione non corrisponderà alle speranze che fece sorgere, nè avrà il voto dell'Europa civile, nè il voto degli Italiani, se non si atterrà al principio che ella proclamava acclamando la monarchia di Savoia e lo Statuto costituzionale.

Erano cadute le monarchie di Toscana e di Modena stabilite nell'interesse austriaco; erano cadute le monarchie di Parma e di Napoli stabilite nell'interesse di casa Borbone, ma che servivano esse pure all'interesse dell'Austria, dappoichè la casa di Francia aveva cessato di frammetersi nelle cose nostre.

Il nuovo regno italiano si trovava rimpetto alla sola delle monarchie già stabilite in Italia, la quale fosse sopravvissuta in una sua parte a quella grande mutazione, alla monarchia di Roma, ammessa dal gius pubblico europeo come guarentigia della libertà della Chiesa cattolica, dell'indipendenza e della dignità del pontificato. Che cosa disse il Parlamento, che cosa disse il Governo accettando al cospetto di quella gran difficoltà il voto del Parlamento? Noi abbiamo detto tutti concordi: la rivoluzione italiana non si ferma nè innanzi al patrimonio di san Pietro, nè innanzi alle mura di Roma. Noi non abbiamo tenuto che fossero estranei all'Italia i grandi interessi che ci si diceva essere annessi alla conservazione del monarca temporale del papa, la dignità e l'indipendenza del pontificato e la libertà della Chiesa; ma il monarca del papa ci appariva come testimonio di dipendenza quando non si reggeva, se non in quanto così voleva chi teneva in Roma un esercito straniero.

Noi abbiamo detto: quelle guarentigie che ora si pretende che esistano, ma che in realtà non sono che una vana apparenza, l'Italia libera le darà, e le darà davvero.

In quali condizioni si trovava l'italiana opinione dopo questa dichiarazione? Permettetemi, prima ch'io risponda a questa domanda, che io ricordi le parole che scriveva trent'anni fa un illustre italiano sulla potenza temporale del papa, Pellegrino Rossi, quell'uomo, il cui nome ricorda una grande gloria ed un'immensa sventura italiana. Egli scriveva nel 1832, biasimando il modo a cui Napoleone I si era attenuto nell'abolire la potenza temporale del papa, ed accennando ad un tempo quali fossero le vie che sarebbero state conformi ad una sapiente politica.

Ecco le sue parole:

« Mentre si proclamava altamente il principio della distruzione della potenza temporale del papato, sarebbe stato mestieri richiamarsi all'opinione dei popoli, e far loro comprendere che nemici della loro emancipazione non erano i vicari di Cristo, ma i principi temporali di Roma. Perciò conveniva anzitutto evitare ogni discussione religiosa, circondare la religione, i suoi istituti, i suoi ministri d'un rispetto profondo e sincero. »

Quel pensiero del grande statista era quello a cui si era ispirata la deliberazione della Camera, e da cui si era ispirato l'illustre uomo di Stato che allora presiedeva al Consiglio della Corona nell'atto in cui la accettava.

Ma taluno di voi mi chiederà forse: nelle condizioni in cui si trovava l'Italia, colle ostilità aperte della curia romana, ed

una gran parte del clero contro gli ordini nuovi, era possibile mostrarsi sinceramente ossequiosi alla Chiesa, sinceramente benevoli ai suoi ministri? Anche qui io metterò innanzi le parole scritte dall'illustre pubblicista italiano che, essendo ambasciatore del re dei Francesi in Roma, scriveva in questi termini al ministro degli affari esteri per dargli contezza delle condizioni e delle opinioni correnti in Italia:

« Nel 1818, ed anche nel 1820 e nel 1821, eravi in Italia una parte che poteva chiamarsi filosofica. Era imitatrice del 1789, e si componeva di letterati e di parecchi nobili. Accanto a quella parte, impotente oggi, che non fu guarì nazionale mai nel senso proprio della parola, ne sorse un'altra meno impaziente, ma operosa e concitata, che o per persuasione o per calcolo, anzichè porre in dileggio la Chiesa, l'onora e ne ricerca l'appoggio.

« Certo l'alto clero ed il clero che si chiama gesuitico, e che è assai numeroso, l'osteggia; ma tutti gli altri ecclesiastici si pongono od inclinano a porsi nelle sue file. Non è da credere che siano eccezioni accidentali coloro che predicano la libertà e l'italianità considerate in relazione col cattolicesimo. Le loro dottrine sono un sintomo, le loro parole sono una rivelazione, precoce di certo, esagerata forse, ma vera in sostanza, del lavoro che si va facendo nelle scienze ecclesiastiche e cattoliche (1). »

Io mi sento sopraffatto, o signori, quando penso alle vicende, alle agitazioni, alle speranze, alle disdette che commossero l'Italia dal 1847 infino ad ora. Io mi sento sopraffatto dalla grandezza di quest'Italia risorgente nella sua unità, che io non aveva sperato di salutare. Pure, anche al cospetto di queste grandi mutazioni, credo che le condizioni essenziali dell'opinione italiana in ordine al cattolicesimo siano ancora quelle che Pellegrino Rossi descriveva nel 1847.

Si dice che il clero cospira contro di noi; ed io esorto i ministri quanto so e posso che provveggano alacramente, con tutti i mezzi che la legge loro somministra, per reprimere quei preti che, con pretesto di religione, cospirano contro il risorgimento della nazione. Ma lo esorto nello stesso tempo, e facendo questa esortazione confido di corrispondere alle loro intenzioni, che si attengano ai soli modi che convengono ad un popolo libero, che non permettano mai ad alcuno dei loro agenti di mettere l'arbitrio in luogo della legge, o di mettere i sospetti in luogo dei fatti provati.

Io credo, o signori, che vi ha nel clero una fazione molto furibonda ed operosa che ha giurato la perdita delle nostre libertà; ma io persevero a dire, come diceva il Rossi nel 1847, che la conciliazione si deve fare, che essa è nella natura delle cose, che essa è conforme ai voti del popolo italiano.

Le condizioni vere dell'opinione italiana in ordine alle cose religiose sono per avventura più difficili ad esaminarsi che non paia a primo aspetto.

In quanto al laicato, io tengo per fermo che non vi abbia alcuna contrada in Europa dove le sincere convinzioni religiose siano più separate da ogni preoccupazione contraria a libertà. Di questa religione benevola, sapiente, cittadina, abbiamo l'esempio nell'uomo il cui nome è più illustre e più caro alla letteratura italiana, in Alessandro Manzoni.

In quanto al clero, la difficoltà a giudicarlo è anche più difficile. Vi ha quel timore riverenziale che obbliga i vescovi a starsi soggetti al detto di Roma, che obbliga il clero inferiore a starsi soggetto al clero superiore; vi ha il dovere di

(1) Vedi le parole del Rossi nella: *Revue des Deux-Mondes*, 1er décembre 1861.

coscienza, che prescrive a ciascun ecclesiastico di far passare gli obblighi religiosi del suo ministero innanzi agli interessi politici, e che gl'impone di non mettersi in grado di essere escluso dagli uffici gerarchici; vi ha la grande ignoranza di tutti quelli che non hanno altra coltura se non quella magra istruzione che ricevettero là dove fecero il tirocinio agli ordini sacri.

Costoro, alieni da noi solo per ignoranza, compiangono, o per coscienza o per timore, la necessità in cui sono di trovarsi in opposizione col Governo, e saluterebbero con gioia il momento in cui cessasse questa necessità.

Io vi affermo tuttavia che la parte più illuminata e più rispettabile del clero italiano è disposta a dar la mano a chi ama la libertà e la patria.

In una questione in cui è impossibile mettere innanzi dei nomi propri, ed in cui è difficile citare dei fatti pubblici, permettetemi che io ricorra alla mia memoria personale.

Per la parte che ebbi nelle cose di istruzione popolare e di beneficenza, per gli uffici che sostenni nella magistratura e che mi obbligarono spesse volte ad occuparmi degli interessi del clero, per un pensiero che mi ha sempre preoccupato delle immense difficoltà che potrebbe suscitare questa lotta, ho cercato sempre di conoscere le disposizioni del clero, ho cercato di avere delle relazioni personali con esso. Ebbene, o signori, io posso farvi questa dichiarazione, io che non dissimulai la mia opposizione alle prerogative temporali del clero, io che sostenni e colle parole e con la stampa l'opposizione alla potenza temporale del papa, io che propugnai questa sentenza nel Parlamento, nel clero non mi mancò per ciò una sola amicizia, nè una sola simpatia; degli uomini che certo mi guarderò dal nominare, o di lasciar pure sospettare chi sieno, ma che tengono pure un luogo ragguardevole nella gerarchia ecclesiastica, degli uomini che io non conosco punto di persona mi espressero la loro benevolenza, la loro gratitudine pel modo in cui mi era adoperato a conciliare gli interessi della religione e della civiltà.

Pochi giorni dopo che io aveva parlato in questa Camera contro la potenza temporale del papa, i miei elettori vollero onorarmi con una dimostrazione politica; ebbene, il clero del mio circondario elettorale prese luogo fra quelli che vollero darmi questa dimostrazione d'onore al pari di tutti gli altri ceti della cittadinanza.

Ma vi hanno eziandio dei fatti pubblici. Noi abbiamo veduto in questi ultimi tempi degli ecclesiastici di grande autorità venire a propugnare a nome della religione il principio che noi sostenevamo. Havvi nei paesi vicini a noi, havvi pur troppo in tutte le contrade cattoliche una parte che si chiama cattolica e che si fa un dovere di associare i vili interessi della terra cogli interessi eterni delle cose divine ed immortali. Fra noi vi ha una parte cattolica che si affatica di conciliare questi due principii e che contrasta a chi vorrebbe farli vedere come ripugnanti. Sono illustri in Italia e sono venerati nel clero i nomi di monsignor Tiboni, dell'arciprete Salvoni, del canonico Ambrosoli, del padre Reali, dell'abate Perfetti, del padre Proto dell'ordine dei domenicani, del sacerdote Rinaldi, i quali scrissero in favore della distruzione del potere temporale del papa. Havvi un ordine, e non è necessario, o signori, che io vi accenni quale sia, vi ha un ordine il quale si rese famoso fino dalla sua istituzione pel calore con cui esagerò le prerogative spirituali, i diritti e il potere temporale del papato. Ebbene, il più illustre teologo di quell'ordine, il padre Passaglia, se ne separò per venire a propugnare la causa italiana cogli argomenti dedotti dall'ortodossia religiosa; il suo scritto fu condannato, ed egli accolse la

condanna colla coscienza del sacerdote che non si diparte dall'ossequio dovuto a' suoi superiori gerarchici, ma colla sapienza di colui che non confonde l'ossequio nelle cose spirituali coll'ossequio nelle cose temporali.

Due giorni fa noi abbiamo udito qui la voce dell'onorevole Brofferio, che lanciava contro di esso un nuovo anatema. Io spero che il padre Passaglia supporterà quest'anatema con disinvoltura anche maggiore di quella con cui sopportò la condanna della curia romana. (*Bravo! bravo! Segni d'approvazione*)

Io qui, o signori, non vi parlerò a nome di una credenza religiosa; credo che qui nessuno abbia diritto di chieder conto a chichessia delle sue intime credenze in ordine alle cose di Dio, come nessuno ha l'obbligo di venire qui a fare una professione di fede; ma credo che, legislatori di un popolo cattolico, dobbiamo tenere gran conto delle sue credenze religiose. E quando io guardo ai nomi autorevoli che vi ho citato nel clero, credo poter dire oggi quello che diceva l'illustre Pellegrino Rossi: *che si va facendo un gran lavoro nelle coscienze ecclesiastiche e cattoliche* in favore della alleanza della libertà col cattolicesimo, mediante l'abolizione della potenza temporale del papa.

Le deliberazioni del Parlamento, le condizioni dell'opinione pubblica in Italia imponevano al Governo un grave dovere. Poco tempo dappoi queste deliberazioni, l'Italia era colpita da una delle sue maggiori sventure. Mancava l'uomo illustre che infino allora l'aveva guidata nella via della sua liberazione; l'Italia perdeva il suo più grand'uomo di Stato, e permettetemi di soggiungere ch'io perdeva l'amico con cui sin da lunghi anni io aveva avuto comuni le massime della libertà politica e religiosa.

La Corona chiamava ne' suoi Consigli colui che, per la tenacità con cui aveva propugnata l'annessione della Toscana, che ci era stata sconsigliata siccome un addentellato alla futura unità d'Italia, rappresentava meglio la sua intenzione di tenersi fedele a quel principio, ma dimostrava così come fosse intendimento suo il non separare la causa della rivoluzione e la causa del Governo italiano.

Il primo evento politico importante che avesse luogo dopo che l'onorevole Ricasoli si metteva a capo dei Consigli della Corona, era il riconoscimento del regno d'Italia per parte della Francia. Dopo tutto ciò che venne detto ieri dall'onorevole Rattazzi, non è mestieri ch'io spenda molte parole per insistere sull'importanza di questo fatto. Infino allora la Francia aveva sempre tenuto per la confederazione. Il ministro degli affari esteri s'era riservato, in occasione del progetto di Congresso in Varsavia, di proporre quell'idea di confederazione alla prima volta che glie ne venisse il destro. Riconoscendo il regno d'Italia, l'impero francese veniva a dire che riconosceva il sistema unitario, come il solo che avesse la probabilità di dare un ordinamento stabile al nostro paese. Ma vi ha di più; nel giorno stesso in cui il conte Di Cavour rendeva l'anima a Dio, sul progetto che si era fatto dall'Austria e dalla Spagna di rinnovare una lega cattolica, la quale avrebbe forse ricordato i tempi di Filippo II, il Governo dell'Imperatore dei Francesi rispondeva con un dispaccio in cui stava implicita, come la conseguenza nelle sue premesse, l'unione di Roma al regno italiano.

Egli dichiarava infatti che non credeva che vi potesse essere alcun ordinamento stabile in ordine alle cose di Roma, il quale non fosse concertato col regno d'Italia.

Sapeva benissimo il Governo francese che il regno d'Italia era obbligato dall'onore a non accettare altro aspetto della causa romana se non quello che dichiarasse Roma capitale

dell'Italia. Egli dichiarava nello stesso tempo che Roma non era una manomorta della cristianità, ma che i Romani avevano il diritto di ottenere un Governo che fosse accettato dal loro consenso.

È vero che due giorni dopo il *Monitore* di Parigi veniva a dirci che non si era detto *consenso*, ma *contento* del popolo romano, con che pare a me che si rincalzasse l'argomento favorevole all'Italia, giacchè si può consentire per rassegnazione ad un Governo che non si voglia, ma non si può essere contenti di un Governo che non sia stato accettato liberamente. (Bravo!) Quest'atto torna ad onore del presidente del Consiglio, giacchè non è dubbio che quando la Francia riconosceva il regno d'Italia con tanta prontezza, in un momento così difficile, ella mostrava la fiducia nella persona di colui che stava a capo dell'amministrazione. Quali erano i primi atti con cui il Governo procedeva nella via che gli indicavano le deliberazioni del Parlamento, che gli indicavano le risoluzioni accettate dal suo predecessore?

Primo atto importante della nuova amministrazione era quella famosa circolare che si spediva ai nostri agenti diplomatici verso il fine del mese di agosto. Correva allora la voce in Europa che il nostro Governo volesse imporsi per forza, che fosse sorta nelle provincie napoletane una opposizione così gagliarda, così numerosa, che provasse la volontà della nazione di respingere questa unità italiana, in cui nome, così si diceva, il Piemonte andava a portare la sua dominazione. Che cosa faceva il presidente del Consiglio? Egli respingeva assolutamente l'ipotesi che i fatti di Napoli potessero rappresentare una volontà nazionale; diceva che le resistenze che il Governo incontrava non potevano per nulla paragonarsi a quelle che altri Governi avevano incontrate da certe fazioni che in tempi d'incertezza avevano potuto pretendere di rappresentare la volontà del paese; diceva che fra coloro che insorgevano contro il Governo italiano nelle provincie meridionali non ci era alcuno che avesse quella rispettabilità che è necessaria per pretendere a propugnare il diritto d'una nazione. Il presidente del Consiglio aveva gran ragione, perchè sicuramente i nomi infami di Chiavone, di Donatello, di Cipriano, non possono stare a petto dei nomi gloriosi presso i loro fautori, onorati presso i loro avversari, di Larochejacquelein, di Cateleineau, di Quezada, di Zumalacarrégui. (Segni di assenso)

Aggiungeva il presidente del Consiglio che questa resistenza non avrebbe avuto luogo se non fosse stata appoggiata da tutta la reazione europea; che centro principale della reazione europea era Roma; che causa principale della forza che avevano prese queste fazioni era la protezione che trovava nella curia romana. Accennava per ultimo nel suo dispaccio che la curia romana e il brigantaggio si prevalevano della protezione della bandiera francese, la quale stava là per ben più alti e spirituali interessi.

Io non ho veduto, o signori, che nessuno abbia allegato un fatto solo che possa contrastare a ciò che il presidente del Consiglio diceva in ordine al carattere dei moti napoletani, vidi che la curia romana protestava altamente contro le manifestazioni intorno alla sua complicità col brigantaggio.

Ma nello stesso tempo, checchè ne sia dell'aiuto che si desse col denaro di San Pietro, checchè ne sia delle pratiche che potevano esservi tra gli agenti del Governo romano e coloro che dirigevano queste scellerate fazioni, è certo, e ciò risulta da tutta la stampa europea, come in tutte le relazioni private, che sfacciatamente, apertamente si preparava in Roma il brigantaggio delle provincie napoletane. Alcuni giornali francesi si mostravano quasi offesi della franchezza delle parole del

ministro; dicevano che era un *ultimatum* che si intendeva proporre alla Francia, giacchè si era accennato che la sua bandiera non doveva proteggere quelle scellerate fazioni.

Signori, un filosofo illustre dei nostri tempi, che sgraziatamente non è fra gli amici della nostra causa, ma che è sicuramente uno degli scrittori più ingegnosi e spiritosi di Francia, ha detto che il tempo è il più grande dei logici. Ma il tempo ha un gran difetto, come logico, che per lo più è un po' lento a dedurre le sue conclusioni. Ebbene, quantunque egli sia lento a dedurre le sue conclusioni, il tempo ha pur dedotto la conclusione delle cose che erano affermate dal presidente del Consiglio, allorquando denunciava alla Francia, o piuttosto che denunciare, insinuava che la sua bandiera non doveva proteggere la complicità di Roma colle fazioni napoletane; giacchè io leggo in un annunzio, su cui aspetto le dichiarazioni già annunziate dal presidente del Consiglio, ma che per ora io ritengo come espressione generica dei fatti, che i comandanti delle truppe francesi lungo il confine napoletano prenderanno coi comandanti delle truppe italiane i concerti necessari per impedire che nuove bande di briganti si formino negli Stati pontifici ed irrompano nelle provincie napoletane.

Per me, o signori, che non sono un logico potente come il tempo, e non sono obbligato nei miei raziocini a seguire la sua lentezza, sapete che cosa c'è in questa dichiarazione? C'è implicita la decadenza dello Stato romano.

Signori, un Governo di cui si dice al cospetto dell'Europa, se non colle parole, col fatto, che non è atto ad impedire il brigantaggio; di cui si dice con un fatto così solenne che conviene che forze straniere si adoprinno per impedire che uomini scellerati non vengano ad uccidere, ad incendiare, a rubare in un paese vicino che vorrebbe stare pacifico; un Governo cosiffatto non può sussistere in mezzo alla presente cristianità, in mezzo alla presente civiltà. Se questo Governo dice che egli sussiste nell'interesse della religione cattolica, con una tale dichiarazione compromette la sua causa, fa vedere sempre più la sua impossibilità.

Per me questa conseguenza la trovo nelle dichiarazioni che ci fa oggi la Francia; vedremo se il tempo saprà svolgerla. (Bravo!) Le dichiarazioni che l'onorevole ministro faceva nella sua nota del mese di agosto aprivano la via ai progetti che egli intendeva porre innanzi.

Una volta ch'egli aveva posto innanzi dei fatti irrecusabili, per cui si faceva palese che il Governo romano era impossibile, si doveva chiedere: se il Governo romano è impossibile, che resterà a fare al Ministero? Non occorre ch'esso si prendesse il disturbo di dirlo: l'aveva detto dapprima la Camera: facciamo Roma capitale d'Italia. Le dichiarazioni contenute nella proposta dell'amministrazione ad altro più non si riferivano che alla unità ed alla indipendenza del pontefice come capo della Chiesa.

Io non entrò a discuterle; vi osta il diritto del Governo al quale solo si appartiene di ingerirsi in pratiche diplomatiche; vi ostano gl'interessi stessi del paese, i quali non consentono che il Parlamento si impegni in una discussione che potrà più tardi venirgli sottoposta; vi osta il decoro stesso di questa Assemblea, la quale è fatta per deliberare sulle leggi e sugli atti consumati dal Governo, non per discutere semplici progetti.

Domanderò solo se, proponendo questo progetto, il Ministero siasi ispirato alle intenzioni del Parlamento, allorquando deliberava i suoi ordini del giorno; se egli abbia proceduto in quel modo che si doveva desiderare da chi aveva in mano le sorti d'Italia.

Se io vedessi nei documenti che ci furono presentati, o se dai fatti che io conosco mi risultasse che il Ministero intendeva di ammettere che l'abolizione della potenza temporale del papa dovesse dipendere dal suo consenso, che così il pontefice avesse in mano sua la facoltà di far durare indefinitamente quel potere temporale che noi abbiamo dichiarato incompatibile coi diritti dell'Italia e colle condizioni presenti della civiltà; oh! allora io non avrei una parola di censura abbastanza amara da rivolgergli.

Se io credessi che il Ministero si fosse indotto a presentare questo progetto con la persuasione di aprire così una trattativa col pontefice, io affermerei che veramente il ministro non aveva quella cognizione degli uomini e delle cose che è necessaria a chi regge le cose dello Stato.

Io direi che il ministro doveva conoscere che, mercè alla potenza temporale, la curia romana vive nel passato, e questo passato per lei non è il medio evo, non è quel tempo in cui la resistenza di Gregorio VII ad Enrico IV apriva la via alla nobile vita dei comuni italiani, onde sorsero tutte le libertà e tutta la civiltà d'Europa. Il passato della curia romana è quel tempo in cui l'Italia cessava d'essere una nazione; è quel tempo in cui s'impianò il Governo ecclesiastico, invece di tutte le libertà municipali che infino allora avevano resa non ripugnante agli Italiani l'autorità sua.

Il Ministero con quest'atto fece, io credo, due cose.

Egli dichiarò innanzi al mondo civile che per lui non istava se non poteva trattare col papa. Dichiarò quale fosse la libertà che il Governo del Re intendeva assicurare al pontefice ed alla Chiesa.

Io credo, o signori, che questa dichiarazione fosse assolutamente necessaria. Noi abbiamo detto che volevamo la libertà della Chiesa; ma, o signori, in fatto di libertà nessuna questione è risolta finchè non si pone nulla più che un principio astratto; e l'Austria non ha promesso la libertà alla Venezia, non le ha offerto una costituzione? Queste specificazioni erano tanto più necessarie, che la civiltà moderna si trova innanzi a due sistemi i quali procedono egualmente dal principio della libertà, ma che, simili in apparenza, arrivano a risultati affatto opposti.

Havvi una libertà che chiama lo Stato a partecipare al suo Governo, e che nello stesso tempo mantiene intera nella sua cerchia l'indipendenza della provincia, del comune, della Chiesa, della scuola, delle private associazioni. Havvi un'altra libertà all'incontro che chiama il paese ad ingerirsi nella sua propria amministrazione, ma che nello stesso tempo confisca tutte le indipendenze, tutti i diritti acquistati, che rivendica, a nome della sovranità nazionale, quegli stessi diritti che si rivendicavano in addietro in nome della monarchia assoluta, che s'ingerisce in ogni interesse, che quasi quasi fa grazia di lasciare che la famiglia faccia da sé i suoi interessi, che moltiplica i comandi e i divieti.

Or bene, io sono certo, qualunque siasi per essere l'esito di queste trattative, io sono sicuro che anche quando dovessi vivere una vita assai lunga, e non vedere il fine della dominazione temporale del papa, io sono certo che verrà un giorno in cui la Chiesa si porrà sotto la protezione della libertà e del diritto comune, perchè la protezione ch'ella ha avuto in addietro, la protezione ch'ella pur troppo predilige, quella del privilegio, le verrà meno.

Ma, o signori, io sono certo, ed in ciò non posso dar torto alla Chiesa, ch'ella non si adatterebbe mai a quella libertà che confisca l'indipendenza di tutti, che confisca tutti i diritti acquisiti. E quando la Chiesa avrà inteso questo grande principio, allorquando essa avrà veduto che non può oramai più

mettersi sotto la protezione del privilegio, e che, invocando la libertà, verrà anch'essa a fare la sua protesta contro quella libertà mendace che fa sorgere dalle monarchie costituzionali la democrazia e dalla democrazia la dittatura, allora io tenderò di gran cuore la mano alla gerarchia ecclesiastica. (*Vivi segni di approvazione*)

Non ricerco se per avventura in taluno degli articoli che vi furono proposti non ci sia qualche cosa che possa offendere i diritti dello Stato; io non cerco se si debbano esigere maggiori cautele da una parte e dall'altra; ma io lodo grandemente il signor presidente del Consiglio di non aver lasciato il sospetto a nessuno di quelli che propugnano i diritti della Chiesa che noi volessimo darle una libertà che fosse pretesto a nuove ingerenze del Governo.

Le nostre proposizioni non potevano sicuramente aver effetto in Roma. Dove dovevano aver effetto? Dovevano aver effetto principalmente sull'opinione pubblica dell'Europa. Infatti, o signori, vi prego di ascoltare, colla benignità che mi avete dimostrata finora, una proposizione la quale ha qualche apparenza di paradosso.

Per noi non si tratta dell'abolizione del potere temporale del papa, è questione che appartiene al popolo di Roma, la nostra questione non è colla curia romana, la nostra questione consiste nel sapere se una forza straniera debba frammetersi a mantenere l'apparenza di un ordine di cose che in realtà non esiste più.

In quanto alla questione del dominio temporale del papa, essa è già risolta. Quando un Governo non ha più nessuno che gli obbedisca spontaneamente, quando un Governo è ridotto a vedersi fare, da quelli che lo proteggono, la dichiarazione che esso non ha impedito il brigantaggio, epperò questo Governo che lo protegge verrà egli ad impedirlo nel suo paese; quando un Governo, non ostante i consigli di tutta l'Europa, non ha saputo soddisfare ad una sola delle più semplici esigenze della civiltà; ma questo Governo non esiste più come Governo, perchè governare è provvedere agli interessi, al bene della nazione.

Noi dunque diciamo alla Francia, diciamo all'Europa: distruggete questa finzione che suppone esistente un Governo che non governa, un Governo che non ha sudditi che gli obbediscano, che non ha nulla di ciò che lo fa esistere. Noi diciamo come l'imperatore dei Francesi in un famoso discorso fatto all'arcivescovo di Bordeaux l'11 ottobre 1859, noi siamo in pensiero di ciò che succederà a Roma dopo la caduta della potenza temporale del papa; Roma avrà la pace? avrà l'anarchia? avrà il terrore? Noi vogliamo darle questo Governo libero, ordinato, che è quello dell'Italia. Per noi questo basta, finchè trattiamo la questione italiana. Ma havvi la questione religiosa, ed in ordine a questa dichiariamo che questo Governo libero ed ordinato assicurerà la dignità e l'indipendenza del pontefice, assicurerà la libertà della Chiesa, « e noi, disse il signor ministro, l'assicuriamo, non con dichiarazioni vaghe e generali, ma con principii definiti, espressi, di cui avete i fondamenti. »

Io non so se si possano accettare questi od altri, ma certo è questa la significazione, la conclusione che emerge dall'insieme di queste proposizioni.

Ora io fo ancora una questione. Quale effetto produsse la pubblicazione di questi documenti? Io ho esaminati con qualche cura i giudizi che ne portò la stampa per chiarirmi su quest'oggetto, ed ecco quali fatti mi si affacciarono: che generalmente in Europa, e soprattutto in quel paese che è più di tutti competente nelle questioni di libertà, in Inghilterra, le proposizioni fatte dal Governo italiano furono approvate;

suscitavano qualche obbiezione in Italia, e da parte di chi? Da parte di coloro che, per le lunghe contese, per la lunga concitazione che era nei loro animi, erano nemici più dichiarati della Corte romana; di coloro che inclinavano forse a guardare la nostra lotta col papato non come una dolorosa necessità, ma come una fortuna. Nello stesso tempo io vedeva nel diario di Roma una dichiarazione (e qui non entro in nessun segreto diplomatico, giacchè a Roma non c'è altra stampa possibile, se non quella che più o meno s'ispira alle intenzioni del Governo), una dichiarazione ispirata dal Governo romano, in cui si rispondeva a quelle proposizioni colle solite contumelie, e si parlava della stabilità della potenza temporale del papa, come se si fosse all'indomani dei trattati del 1815.

Che cosa dobbiamo concludere da tutto ciò? Che l'impressione che si volle fare sull'opinione pubblica dell'Europa riuscì; dobbiamo concludere che, attendendo alle vere condizioni dell'opinione italiana, e attendendo alla vera probabilità dei fatti, noi ci facciamo innanzi piuttosto come protettori, che come persecutori del pontificato. Ne risulta che una trattativa col pontefice nelle condizioni presenti, finchè dura il potere temporale, sopra condizioni accettabili, è impossibile.

Signori, io confido in quel gran logico che è il tempo, che dedurrà le conseguenze di questo fatto; ed io spero che la sapienza del Parlamento e quella del Governo aiuterà il tempo a sciogliersi dai suoi lunghi indugi. (*Vivi segni di approvazione*)

Chiedo di riposarmi per qualche momento.

(*La seduta è sospesa per cinque minuti.*)

Ho difeso sinora la politica del Ministero, ho difeso la risoluzione in cui veniva allorquando faceva alla Francia la proposizione (che proponeva di presentare) alla curia romana. Non dissimulo tuttavia che mi si può fare un'obiezione molto grave: Si può dire: tutto questo sta bene; ma intanto la Francia sta in Roma; il pontefice sta, non voluto dai suoi sudditi, sul suo trono; l'Italia sta senza la sua capitale.

Mi si potrà chiedere: sapete voi quando sia per cessare questo stato di cose così strano, così mostruoso? Non ne so nulla, e credo che nessuno ne sa più di me. Con tutto ciò possiamo noi biasimare la presente amministrazione di aver proceduto in quella via? No-certo; perchè non poteva tenerne un'altra senza scostarsi dalle intenzioni che erano state espresse dal Parlamento. O buona o cattiva, quella era la sola politica che il Governo potesse tenere per corrispondere alla fiducia della nazione.

Dobbiamo noi insinuargli di mutare politica? Dobbiamo rinunziare noi stessi ai principii che abbiamo posto innanzi nella risoluzione del 27 aprile? Dobbiamo noi rinunciare ai temperamenti col papato ed all'accordo colla Francia?

Ma, signori, rammentate le considerazioni che si sono già svolte, quelle che questa Camera, che il Senato, che l'illustre uomo di Stato che allora presiedeva il Consiglio della Corona, e di cui deploriamo sempre la perdita, accettava, e voi vedrete che tutte quelle considerazioni sussistono ancora. Non è cessata l'impossibilità di entrare a Roma mentre vi sta la Francia, senza porsi in guerra con quella potente nazione, senza fare quello che sarebbe ancor più un atto d'ingratitudine che un atto d'imprudenza. Non è cessata la necessità di mostrare, se vogliamo risolvere definitivamente quella questione, che gl'interessi della Chiesa cattolica sono conciliabili con quelli della libertà. Non sono cessati i riguardi che noi dobbiamo ai sentimenti religiosi dell'Italia ed anche

di gran parte dell'Europa. Non è cessata l'opportunità dell'alleanza francese, che ci rende favorevole o meno avversa l'Europa, che ci fa sperare di mettere quando che sia l'Italia sotto la tutela del diritto pubblico internazionale, emendato da quelle pecche che ne fecero una condanna contro l'indipendenza e la libertà d'Italia.

Ma dobbiamo noi smettere per ora il pensiero d'andare a Roma, rimanersi unicamente intenti a riordinare l'interno dello Stato? Ciò non si potrebbe fare che in due modi: o separandoci per ora dalla rivoluzione, o procedendo ancora nella via, che io credo essenziale al nostro Governo, di tenere indissolubili gl'interessi del Governo italiano con quelli della rivoluzione, e volgere i nostri pensieri, la nostra attività più che verso Roma, verso la Venezia. Il primo di questi due partiti, quello che non abbandonerebbe nelle intenzioni, nei propositi, ma riserverebbe per ora la questione della rivoluzione; questo primo partito, dico, non dà luogo a discussione, esso è impossibile perchè ripugna al volere di tutta la nazione, ripugna a quei sentimenti che sono nel cuore di tutti noi, perchè ripugna all'onore della Corona e del Parlamento. Ci è il secondo partito, ed io credo dover discutere di questo, perchè si affacciò per un momento agli spiriti, quello di volgere l'attività della nazione verso Venezia. Vidi una parte della stampa estera che ci è favorevole, vidi una parte della stampa che soleva appoggiare il nostro sistema darci questo consiglio. Io credo che sia una di quelle tentazioni che possono presentarsi ai popoli, come se ne presentano agli individui, tentazioni che si presentano sotto un aspetto generoso e glorioso, ma che conducono a rovina.

Signori, io dirò tutto intiero il mio pensiero sulla Venezia.

Finchè l'Austria occupa la Venezia, la condizione naturale dell'Italia non è la pace, è la guerra; ma questa guerra, o signori, possiamo noi farla per ora, e farla soli? So che, se ci fosse possibile d'incominciare a risolvere la questione della Venezia, allora la questione romana si troverebbe risolta da sé: allorquando l'Italia fosse tutta intera signora di sé, allorquando non ci fosse più un solo straniero sul suo suolo, allorquando anche ai nostri nemici non si affacciasse nessuna possibilità che andassero impediti i progressi della causa italiana, allora io sono certo che la curia romana farebbe ciò che essa fa sempre innanzi ai fatti irrevocabili, essa si rassegnerebbe.

Con tutto ciò io tengo la mia proposizione che non dobbiamo mai guardar questo partito che come una pericolosa tentazione.

Io sono molto riconoscente ad alcuni oratori della sinistra. Non ricordo più chi degli onorevoli suoi membri parlando in questa discussione ci diceva che a Venezia non bisogna pensare finchè non si possano mettere in campo 500 mila uomini.

Sì, noi andremo a Venezia quando saremo forti delle nostre armi, quando saremo forti del nostro naviglio, quando saremo forti dei comandi del Governo eseguiti in tutto il regno senza ostacoli; quando saremo forti della libertà dei popoli pienamente assicurata e lealmente esercitata; quando saremo forti delle simpatie dei popoli di Europa. E anche qui ricordo una frase che uscì da que' banchi. Sì, noi andremo alla Venezia per le simpatie dei popoli d'Europa; ma, o signori, io non vorrei che si torcesse la mia proposizione ad altra interpretazione che quella che voglio darvi. Non vi è popolo senza Governo, e noi non possiamo aspettare ad invocare le simpatie dei popoli finchè siano capovolti tutti i Governi d'Europa.

Noi vogliamo le simpatie dei popoli; ma questi popoli non sono solamente composti d'uomini che desiderano un nuovo

ordine di cose politiche; sono composti di tutti coloro che hanno interesse a che siano conservati tutti i risultati della presente civiltà. Quando l'andata dell'Italia a Venezia si presenterà a tutta l'Europa come una guarentigia data a tutti gli interessi morali e materiali della sua civiltà, come una guarentigia data a quegli interessi a cui partecipa ogni individuo più o meno frammisto alle agitazioni della politica, allora l'Italia, se saprà svolgere e adoperare le sue forze, andrà a Venezia; ci andrà colla pace, o colla guerra; colla pace, cosa non conforme al corso consueto delle cose, ma cosa però non impossibile, trattandosi per l'Europa di riparare una iniquità di cui fu rea, e di tutelare insieme coi nostri i suoi interessi, e la sua pace.

Allorquando noi dovessimo scendere nel campo di battaglia, io sono sicuro che i grandi interessi europei, che scapiterebbero al prolungamento della lotta, indurrebbero ad impedire che ci fosse contrastato più lungamente quello che è il diritto dell'Italia. (Bravo!)

Ma, o signori, possiamo noi far tutto ciò finchè pende la questione romana?

È prudente che noi rivolgiamo i pensieri della nazione a questo fine, che noi invece di quietarle concitiamo le impazienze?

Io non entro a questo proposito in lunghe disputazioni; vi farò solamente un paragone.

Supponete che Napoleone I, dopo aver instituito il suo governo al tempo del Consolato, si fosse trovato colla città di Avignone occupata da un pretendente; supponete che da quel pretendente si fossero minacciate tutte le provincie meridionali della Francia; che l'ordinamento interno non avesse ancora preso il suo assetto; sicuramente quel grande guerriero, che non peccava per troppi indugi nel correre alle armi, sicuramente non avrebbe intrapreso una guerra prima di avere risolta questa difficoltà.

Ma ora io propongo ancora a me stesso una questione in ordine a questa occupazione romana: se, cioè, la durata dell'occupazione francese che si prolunga assai più di quello che noi avessimo creduto, debba farci riputare impossibile che la Francia lasci una volta Roma libera di sè.

In primo luogo havvi una condizione semplicissima di fatto, ed è che la Francia, secondo le espressioni che si sono usate, ha dichiarato che non riputava opportuno di introdurre le proposizioni presso il Santo Padre; ma non ha respinto il principio a cui si informavano, e l'ipotesi che presupponevano, cioè l'abolizione della potenza temporale.

Ora vediamo che cosa sia succeduto qui tra noi; dapprima una illusione di speranza, poi un'altra illusione di scoraggiamento, sentimenti che si alternano facilmente nella vita degli individui come nella vita delle nazioni. Per noi era evidentissimo il diritto dell'Italia di andare a Roma, era evidentissimo che nessun interesse vero della religione era impegnato a mantenere il governo temporale del papa; era evidentissimo che quegli interessi non davano a Francia alcun fondamento per prolungare la sua occupazione; dunque, abbiamo detto a noi stessi, la Francia sta per abbandonare Roma.

Io non so se abbiano potuto contribuire a diffondere questa opinione alcuni scritti o parole di taluno che si accostano ai nostri governanti; è certo che vi furono dei momenti in cui correva per le bocche di tutti che tra un mese, tra alcune settimane, tra pochi giorni saremmo andati a Roma; ma ciò non fu. Allora si disse: noi non possiamo intenderci colla Francia; essa non vuole assolutamente che noi andiamo a Roma.

Vediamo tuttavia se sia così difficile l'accordo tra Francia

e Italia. Anche qui io mi riferisco in gran parte alle cose che furono dette ieri dall'onorevole Rattazzi, il quale certo è meglio che altri in condizione di far qualche plausibile congettura sopra di ciò; ma io mi atterrò anzi ai principii messi innanzi dalla Francia stessa, e lascio quel gran logico, che è il tempo, a dedurne poi le conseguenze, ed al Governo di affrettarne quanto sia possibile la conclusione.

Ma la Francia professa sempre la massima che la occupazione di Roma non può prolungarsi indefinitamente: abbiamo avuto le dichiarazioni espresse dall'imperatore dei Francesi in quel discorso fatto all'arcivescovo di Bordeaux, a cui io accennava già un momento fa.

Inoltre l'imperatore dei Francesi che cosa rappresenta rimpetto all'Italia, rimpetto all'Europa?

Egli rappresenta il principio di *non-intervento*. Egli fece la guerra del 1859 perchè l'Austria s'ingeriva troppo nelle cose d'Italia.

Dopo quella pace di Villafranca che ci colmò di sgomento, egli mantenne costantemente il principio di *non-intervento*, e lo mantenne d'accordo con quella nobile Inghilterra, la cui influenza si mostra ogni volta si tratti del trionfo dei principii d'una vera libertà.

La Francia professò sempre di non essere venuta in Italia per imporre un governo ai Romani, ma per conciliare Roma e l'Italia col papa.

Questa fu l'intenzione espressa in occasione dell'occupazione francese del 1849; questa fu quella che si mantenne dappoi.

Ed io credo, giacchè ho nominato quell'epoca infausta, che taluno di coloro che avranno concorso a far accettare quel partito nei Consigli della loro nazione, taluno avrà rimpianto d'aver affatto dimenticate le lezioni della storia francese contemporanea, la quale insegna come nessun Governo avesse mai potuto farsi accettare a Francia, il quale fosse appoggiato all'intervento straniero; avrà rimpianto di aver dimenticate quelle lezioni della storia contemporanea di Francia, le quali insegnano come invano si spera d'ottenere un'influenza salutare sopra un principe assoluto che si sia rimesso in trono. Del che fece l'esperienza il Governo della Francia nel 1823, allorquando Ferdinando VII di Spagna si mostrava stupidamente ostinato contro tutti i consigli di moderazione che gli dava il Governo di Lodovico XVIII.

La Francia vuole la conciliazione dell'Italia col papa. Ora la conciliazione dell'Italia col papato è impossibile, finchè il pontefice mantiene la potenza temporale; è agevole quando nel pontefice non vediamo nulla più che il capo della Chiesa; essa è agevole per sè stessa; deve parere più agevole oggi, dopo che il Governo italiano ha mostrato d'essere disposto ad entrare in tutte quelle pratiche che possono attuare il grande principio della libertà ecclesiastica.

La Francia può respingere questo partito per frammetersi, non come un aiuto, ma come un ostacolo al compimento dei destini d'Italia, aspettando che sorga qualche incidente imprevedibile che renda possibile un altro temperamento da quello che noi abbiamo proposto. Ma come l'aspettativa potrà avverarsi? Si può avere l'aspettativa di una conciliazione dalla parte della curia romana, la quale ha nel suo potere temporale quella fede irremovibile, che è la più sacra, la più sublime delle prerogative dell'anima umana quando si rivolge alle cose immortali e divine, ma che è stupida, che è assurda quando si rivolge ad una istituzione terrena di cui tutto vi fa presagire la caduta? (Bene!)

La Francia può presumere che possa conciliarsi col pontefice, principe temporale, il popolo romano, il quale ha già

dichiarato, ad ogni occasione che se gli facesse innanzi, la sua intenzione in un modo che io credo ben più solenne che non sarà il voto del suffragio universale, il quale verrà un giorno a chiudere questa grande questione? Col popolo romano, in cui il malumore tocca quasi i confini della disperazione?

La Francia può credere che noi dimentichiamo la nostra parola, il nostro onore, gl'impegni che abbiamo presi verso Roma e verso l'Italia, per smettere il pensiero di farla nostra capitale?

La Francia debbe dunque vedere che l'ostinazione della curia romana, che le intenzioni tante volte espresse dal popolo di Roma, che l'onore della Corona, che l'onore del paese, che l'onore del Parlamento impediscono ogni altra conciliazione che non riposi sull'abolizione del potere temporale.

L'imperatore di Francia si presenta all'Europa, si presenta all'Italia come il protettore della Chiesa cattolica; e noi gli ammettiamo questa qualità, perchè egli rappresenta quella nazione che è ad un tempo a capo della civiltà dei popoli continentali, e perchè egli rappresenta il popolo più grande della cattolicità.

Ma il papato e la Chiesa non si proteggono prolungando una dolorosa agonia, che concita le passioni, che rende più esigenti gli spiriti, che renderà più difficile quei temperamenti che noi desideriamo, i quali Dio voglia che questi indugi non rendano impossibili.

Per l'avvenire d'Italia non può esserci che l'Austria padrona dei nostri destini, o l'Italia signora di sé. L'Italia signora di sé vuol dire l'Italia una, vuol dire l'Italia con Roma per sua capitale. L'Italia un'altra volta sotto la supremazia dell'Austria sarebbe la nostra servitù, ma sarebbe una grande umiliazione per la Francia.

Ci sarebbe ancora un'altra combinazione, e sarebbe l'Italia raffazzonata secondo non so qual sistema, che si proponesse in Francia; ma quest'idea io la respingo lungi da me; mi vietano di apporre quel disegno all'imperatore la gratitudine e la convenienza; la respingo, perchè sarebbe una mentita a quell'abilità, a quell'accortezza di cui egli diede tante prove. Egli sa benissimo che il maggior pericolo del secondo impero è di ricordare le prepotenze e l'ambizione del primo; egli non può abbandonare l'intenzione che è nel profondo del suo cuore, che lo ha guidato finora, quella cioè di rendere alla Francia ed alla sua dinastia un grande ascendente sull'Europa civile, e particolarmente sull'Europa latina; egli sa benissimo che quando quest'ascendente non si può prendere colle conquiste, quando non si può prendere colla preponderanza imposta, si deve prendere aiutando l'indipendenza e la libertà delle nazioni.

Io non dubito che, condotto da questa logica necessità, l'imperatore dei Francesi ricorderà quelle magnifiche parole del proclama di Milano, che per essere potente è necessaria l'influenza morale, e che questa esso veniva a cercarla contribuendo alla liberazione ed all'indipendenza d'Italia.

Se non che, o signori, una virtù è principalmente necessaria ai popoli nelle grandi imprese, la perseveranza; virtù necessaria sempre, necessaria soprattutto quando si è in mezzo ad una rivoluzione che è sorta più dalle meditazioni dei sapienti che non dagli impeti popolari.

Signori, noi siamo a cospetto d'una istituzione che dura da secoli, che le abitudini dei popoli unirono finora a ciò che vi ha di più sacro, di più intimo nelle loro coscienze; noi siamo in presenza a quel potere temporale, la cui distruzione io e gran parte di noi e tutti i seguaci delle idee costituzionali credevamo allora impossibile e rimandavamo a tempo in-

definito solo un anno fa, e voi vi meravigliate che dopo scorsi appena pochi mesi dalla nostra deliberazione Roma non sia ancora nelle nostre mani?

Io abbandono qui la questione romana, in cui mi pare avere svolto le principali considerazioni. Dichiaro con questo che non intendo (e risulta già, io spero, da tutto il mio discorso) nè che il Governo italiano, nè che il Parlamento, nè che la nazione abbandonino la causa della rivoluzione.

Io non mancherò perciò di rivolgere oggi al presidente del Consiglio, di rivolgere all'onorevole ministro della guerra quelle stesse parole che io rivolgevo nella discussione del 27 aprile al conte di Cavour: armate, e poi armate, e poi ancora armate.

Ma io so, o signori, che gli apparecchi delle armi non possono essere compiuti, non possono giovare quanto si vorrebbe, finchè non è stabilito appieno su tutte le parti del territorio l'autorità del Governo. E qui mi si affaccia (con quella gravità che ha in sé) la tremenda questione di Napoli, che sorge sempre frammezzo alle nostre discussioni. Io non la tratterò; ho sentito farsi molti rimproveri al Governo, e vi confesso che io non saprei rispondervi. Aspetto con ansietà gli schiarimenti che saprà darci il Governo; spero che questi schiarimenti saranno compiuti, spero che il Governo sarà appieno istruito dello stato delle provincie napoletane, dappoichè esse furono esplorate dall'onorevole mio amico il ministro dei lavori pubblici, che in quest'opera avrà certamente portato quella perspicacità e quella sagacità di cui ha già dato tante prove.

Ma intanto io vi dirò il mio parere; ammetto che molti degli errori che sono attribuiti alla presente amministrazione furono infatti commessi; ammetto che ne avrà commessi anche degli altri di cui noi non abbiamo contezza; ma che per ciò? Avete voi alcui altri espedienti chiari, pronti, su cui possiamo calcolare? Avete voi altri uomini di cui abbiamo la convinzione che, dando un voto di sfiducia a quelli che attualmente seggono sui banchi del Ministero, saprebbero condurre a miglior termine la questione napoletana? (*Mormorio a sinistra*) Io vi risponderò ciò che rispondeva un grande oratore di Francia, Royer-Collard: « io non lo so, ma vi affermo che ciò non è; » poichè io vidi molti uomini i quali avevano fatta ottima prova in tutte le parti dell'amministrazione, che avevano alacramente contribuito all'impresa della nostra unificazione, fallire quando furono colà. (*Accennando al banco ministeriale*)

Del resto, o signori, a che questa discussione sul passato? Ora siamo innanzi ad un ordine di cose affatto nuovo. Infino a che c'era una forma speciale di reggimento stabilita per Napoli, era naturale che si venisse a dire al Governo: voi non conoscete i fatti, modificate il modo dell'azione governativa in quelle provincie; ma ora le provincie napoletane si trovano, in quanto a governo, si trovano in condizione a un di presso simile alle altre provincie, dappoichè fu abolita la luogotenenza. Si fece bene o si fece male ad abolire questa luogotenenza? Noi avevamo già insistito presso il Governo perchè l'abolisse; era opportuno il momento? Non lo so; e quando non fosse stato opportuno, nessuno di noi sorgerebbe a proporre di ristabilirla e di fare ancora una di quelle variazioni che tanto nocquero.

In mezzo a tanti dolori, in mezzo a tante ansietà, a cui danno luogo le provincie napoletane, ci sono due fatti che recano grande consolazione a tutti gli animi italiani. Primo è il lodevole, l'operoso concorso della guardia nazionale che con grande abnegazione s'adopera per ristabilire l'ordine. Un paese in cui i cittadini che furono sottoposti ad un infame

servaggio s'assoggettano a tanti sacrifici per ristabilire l'unità nazionale, questo paese deve pur racchiudere in sé il germe delle grandi virtù, questo paese è pur destinato a dare un efficace contributo alla causa italiana, quando si farà l'ultima prova sui campi di battaglia. (Bene! Bravo! *a destra ed a sinistra*)

C'è nelle provincie napolitane un altro gran fatto che mi consola. Una città, la terza d'Europa per il numero de' suoi abitanti; una città che darebbe da pensare a qualunque Governo per quelle inquietudini che danno oggi tutte le grandi metropoli, vide cadere quel regno, infame sì, ma che pure agli occhi della plebe poteva avere apparenza di grandezza, vide cadere qualche giorno fa il suo Governo locale che non era un beneficio, ma poteva averne l'aspetto per antica abitudine, e ciò senza alcun tumulto in alcuna parte del regno, che anzi il Governo fu ringraziato, per aver preso questa determinazione, da tutte le provincie. Neanco in Napoli questo provvedimento incontrò ostacolo.

Credo che le difficoltà sieno gravi, ma credo pure che questi fatti bastino per provare che si possono affrontare senza alcuna esitazione. Ora che Napoli si trova sotto il diritto comune, per un qualche rispetto, non rimane a far altro se non che il Governo proceda con alacrità, senza transigere sulla esecuzione delle leggi, senza lasciar mai prevalere gli interessi privati, gli interessi di quelle provincie sugli interessi generali d'Italia.

Per far questo, che cosa potremo contribuire noi Parlamento, che cosa potremo contribuire noi Camera dei deputati? Occorre, o signori, di farci un'idea precisa delle nostre attribuzioni in ordine al Governo. È nostra prerogativa di chiamare ogni volta che ci piaccia il Governo a renderci conto della sua amministrazione, ma sarebbe grande errore il volere amministrare noi. Ora, se noi volessimo ad ogni passo portar qui la questione napoletana; se noi, non contenti di indicare al Governo l'indirizzo generale da darsi al pubblico reggimento, volessimo entrare nei particolari, le nostre discussioni non sarebbero utili, perchè noi non potremmo avere nessuna cognizione particolare dei fatti.

Io ho tenuto dietro con molta attenzione a ciò che si è detto in questa discussione delle provincie napoletane, ed ho udito dei fatti gravi; ma, perchè questi mi fossero motivo di un voto, occorrerebbe che io avessi cognizione dei fatti speciali, bisognerebbe che io avessi sotto gli occhi una specie d'inchiesta. Ora questa il Parlamento non la può fare. Voi vedete che, se in qualunque modo si facesse qui un'inchiesta, o se la Camera creasse nel suo seno una Commissione di inchiesta, l'autorità del Governo sarebbe divisa tra il Ministero e la Camera, togliendo la libertà d'azione, la pienezza delle sue attribuzioni al Governo, e noi troncheremmo il solo mezzo che ci sia di provvedere ai mali di queste provincie. (*Rumori a sinistra*)

Signori, io parlo senza nessuna cognizione speciale dei fatti, ma io parlo sotto il dettame di quei grandi principii di libertà costituzionale, i quali noi non possiamo abbandonare senza pericolo.

E qui, giacchè ho pronunciata questa parola, permettetemi che concluda anch'io il mio discorso colle stesse parole con cui lo conchiudeva l'onorevole deputato Ferrari.

Ministri della Corona, governate l'Italia con la libertà. Imitate l'esempio dell'antico Piemonte che chiamò 22 milioni all'unione italiana, mantenendo intatte le sue franchigie costituzionali. Nel mentre io onoro altamente l'ingegno e l'erudizione del deputato Ferrari, non soglio accettare le sue opinioni nè nella filosofia, nè nella storia, nè nella politica; ma

quando egli pronunziò quelle parole, egli non ebbe alcuno de' suoi discepoli che più fervorosamente aderisse alla sua sentenza di quello che io vi aderissi; mi ritornavano alla mente quelle parole dell'oratore romano:

O dulce nomen libertatis,
O ius eximiam nostrae civitatis! (*Bravo!*)

Sì, o signori, governate l'Italia secondo il diritto del nostro Statuto. Ricordate che l'Italia ha questo grande destino, di dimostrare al mondo che le nazionalità si fondano oggi non più col dispotismo, ma con la libertà: l'Italia compirà questo destino, o morrà. (*Segni d'approvazione*) Dal momento che noi volessimo provvedere con altri modi che quelli che sono conformi allo Statuto, che ci sono suggeriti dalle massime del Governo costituzionale, allora tutta la nazione direbbe che voi non vi diversificate abbastanza dai Governi che avete distrutti; allora tutta l'Europa direbbe che voi vi imponete all'Italia, che non è l'Italia che vi accetta spontaneamente.

Ora permettete, o signori, che da questi banchi della maggioranza esca una parola franca quanto possa essere qualunque altra che sia uscita dai banchi dell'opposizione. Le nostre libertà costituzionali, il nostro Statuto sono essi in piena attività? Lo Statuto prescrive l'uguaglianza dei cittadini dinanzi all'imposta, e non tutti i cittadini pagano la stessa imposta. (*Bene!*)

Lo Statuto prescrive che la nazione, rappresentata dal Parlamento, riveda l'amministrazione dello Stato cogli discutere i bilanci; e sono quattro anni che noi non abbiamo discusso un bilancio. (*Nuovi segni d'approvazione*) Lo spirito della Costituzione vuole che il Governo debba estendere la sua azione su tutte le parti dello Stato in modo uniforme, che debba esercitare un'azione parca abbastanza per lasciar luogo alle libertà locali, ma pure uniforme ed estesa dappertutto, affinchè il Parlamento possa portarvi la sua vigilanza, e noi siamo ancora a chiedere quali saranno le norme d'amministrazione per l'Italia.

Signori, io non mi sgomento di queste difficoltà; io so che l'Italia ha innanzi a sé un'impresa più grande di quella che non abbia alcun altro popolo; io so che l'Italia ha superate le difficoltà che gli si affacciavano con minore difficoltà che non tutti gli altri popoli che furono in rivoluzione, e le cui gesta stan consegnate nella storia, e credo perciò che essa abbia una meravigliosa attitudine a quel destino che le è compartito di stabilire la nazionalità per mezzo della libertà.

Io non fo colpa di quegli scontri agli uomini che governano; non ne fo colpa a nessuno; ma dico che dobbiamo lavorar tutti alacramente per superare queste difficoltà.

Ho detto che non ne dava colpa a nessuno; ma, o miei colleghi, mettiamoci una mano sul cuore, domandiamo a noi stessi se tutte le discussioni che abbiamo fatte nella prima parte di questa Sessione furono necessarie o utili; domandiamoci se esse non hanno contribuito a protrarre l'opera dell'organamento d'Italia, dell'impianto della sua libertà costituzionale (*Mormorio a sinistra*); se la coscienza ci dirà di sì, non vi sia questo un troppo acerbo rimprovero, perchè il tempo si apre innanzi a noi per ripararvi.

Uniamoci tutti, ministri e Parlamento, opposizione e maggioranza, per dar forza a quel Governo, che non vuol dire nove uomini seduti su quei banchi, nove uomini che hanno le mie simpatie, non quelle di tutti, anzi, ma che vuol dire quella istituzione, senza cui non si possono raccogliere le forze necessarie alla libertà ed all'indipendenza d'Italia. Diamo la forza che debbe avere al Governo; diamo la libertà che debbe avere alla nazione. (*Vivi applausi*)

ZUPPETTA. Onorevoli rappresentanti della nazione! Vi è noto che Esopo e Solone non isdegnavano di frequentare le Corti e di conversare cogli uomini del potere. Senonchè le loro massime di condotta non erano punto all'unissono. Il vafro Esopo opinava che agli uomini del potere o non convenga dir verbo, o convenga dire solamente quelle cose che vadano bene a versi.

Il dabbenè Solone opinava invece che, massime intorno alle pubbliche bisogne, gli uomini del potere debbano dire sempre la verità, tutta quanta la verità.

Io ho la debolezza di tenere per Solone; epperò mi accingo a manifestarvi tutta la verità intieramente, francamente, coscienziosamente.

Quando sono in un solo Stato raccolti 22 milioni d'Italiani, e le provincie più fertili, più doviziose per storiche tradizioni, più careggiate ed illeggiadrite dalla natura, poco dopo la loro portentosa redenzione e l'unanime suffragio alla fenice dei re, ben lungi dal gustare i tanto sospirati frutti della libertà, si reggono stravolti nel vortice del disordine (*Movimento*); quando questi otto milioni d'Italiani, a ragione od a torto, ascrivono al falso indirizzo governativo tutta la serie delle loro calamità; quando il Governo, dal canto suo, si chiama tutelato abbastanza, sotto l'usbergo del sentirsi puro, allora se nell'aula della rappresentanza nazionale sorge un deputato libero, indipendente e coscenzioso. . . .

Voci a destra. Lo siamo tutti! (*Mormorio*)

ZUPPETTA. . . . e propone di enumerare con calma e senza recriminazione contro di nessuno le vere cause dei mali e di additare al Governo gli opportuni rimedi, questa proposta va accettata, non dirò con favore, ma con sentita riconoscenza.

Io la feci questa proposta il giorno 20 novembre.

Come venne essa salutata in questo recinto e fuori? Alcuni l'accosero con iscede, con molli, con sarcasmi, con sali attici, per verità poco salati (*Si ride*); ed imitando quegli sciagurati che da Socrate appellavansi *logofobi*, per questo appunto che non solo disdegnavano di piegare alla potenza delle ragioni, ma rifuggivano financo dall'ascoltarle, la rigettavano *a priori*.

L'onorevole presidente del Consiglio la respinse come inutile, avvegnachè ritenesse, nella qualità di ministro, di deputato, di cittadino, che le malattie delle provincie meridionali non potevano trovare il medico che sapesse curarle.

Era come a dire: *Napoli è già cadavere (quatruiduanus est; iam fetet)*; non vi ha potenza che valga a sorreggerlo. (*Rumori, segni di diniego a destra*)

In verità, io ritengo che nel calore dell'improvviso, e senza il consentimento dell'anima, sia sfuggita questa espressione al prudentissimo presidente del Consiglio, e che egli, dietro posata riflessione, abbia emendata la sentenza. E se così non fosse, come conciliare questa sconcertante sentenza colle speranze di andare a Roma? Andarvi unitamente ai Napoletani non si può, poichè *Napoli è cadavere*. Andarvi senza i Napoletani è un misconoscere che senza Napoli non vi può essere nè Roma, nè Venezia, nè nazione italiana, e che la questione della Penisola si agita a Napoli, unicamente a Napoli, non altrove che a Napoli. (*Movimenti a destra*)

Del resto io stimo e spero che l'onorevole presidente del Consiglio non dissenterà che quando i due predestinati alla completa redenzione d'Italia, Vittorio Emanuele e Garibaldi, diranno al cadavere: *Sorgi e combatti*, questo cadavere sosterrà i primi scontri e farà miracoli di valore per la causa nazionale. (*Applausi dalla sinistra e dalle gallerie*)

Non mancò infine chi, per eliminare od almeno per rin-

viare alle calde greche la mia proposta, escogitò il bel mezzo di rammentare a me la nobilissima virtù del sacrificio, senza punto riflettere che lo assistere impassibile, e le braccia al sen conserte, al disfacimento dell'opera della più fortunata, della più legittima, della più santa delle rivoluzioni, non è mica un sacrificio, ma è un nefandissimo parricidio. E la discussione seguitane, e i nobili sentimenti, e le argomentazioni addotte dagli oratori che mi precessero, fecero alfine vedere che la questione, non solamente si trovava utile, ma necessaria. Ed io posso oggi, come Dio vuole, esporre le cause ed accennare i mezzi.

Vengo alla prima parte: cause.

Si dice da tutte le parti: l'Europa ci contempla, l'Europa ci guarda, l'Europa ci ascolta. Ci contempi, ci guardi, ci ascolti. Vorrei anzi che l'Europa avesse cento occhi, come Argo (*Ilarità*); vorrei che avesse ben pronunciate le orecchie, ma non come Mida. (*Bisbiglio*)

L'Europa si accorgerà che, ad onta di tanti esiziali errori del Governo, la questione italiana si trova di molto progredita; l'Europa si accorgerà che, senza questi errori esiziali, forse a quest'ora gl'Italiani detterebbero leggi al mondo dal Campidoglio e compirebbero la loro missione civilizzatrice; l'Europa si accorgerà che l'universalità dei Napolitani ama cordialmente l'unità italiana; l'Europa si accorgerà che in terra non vi sono pei Napolitani che due idoli: il prode di Magenta e di Solferino, ed il prode dei due mondi; lo ripeto, Vittorio Emanuele e Garibaldi; l'Europa si accorgerà che il Napoletano odia, con odio vatiniano, l'espulso Francesco, odia i figli, e dei figli i figli e chi verrà da essi; si accorgerà (*Bisbiglio e segni d'impazienza*) che odia cordialmente il papa re; si accorgerà che odia cordialmente chiunque ci potesse balbettare, anche da lontano, la parola di federalismo, e dell'intrusione di qualsivoglia altro principe, venga egli dall'oriente o dall'occidente. Ma l'Europa si accorgerà. . . . (*Continua il bisbiglio*)

CRISPI. Un po' di tolleranza!

PRESIDENTE. Prego la Camera di far silenzio.

ZUPPETTA. Io prego il signor presidente a far osservare il regolamento, e poi dico a certo lato della Camera che, se vuole sconcertarmi, m'applaudisca. (Oh! oh! *a destra*)

Voci a destra ed al centro. Qual lato? qual lato?

ZUPPETTA. Quali sono le cause vere che affliggono le provincie meridionali? L'onorevole Massari mi prevenne e le esposè secondo le sue vedute. Vi erano delle cause non cause, e delle non cause cause. (*Si ride; nuovo mormorio*)

PRESIDENTE. Prego la Camera a voler lasciare che l'oratore spieghi le sue opinioni.

ZUPPETTA. Anche l'onorevole Pisanelli mi ha prevenuto, ed enumerò, egli pure a suo modo, molte cause, ed addusse molti rimedi; mi han prevenuto gli onorevoli Brofferio, Ferrari, Ricciardi, e specialmente l'onorevolissimo presidente Rattazzi, il quale, essendo per molti rapporti in perfetta consonanza col mio modo di vedere, ha abbreviato di una metà il mio discorso. (*Movimenti in senso diverso*) Avverto che si può essere in consonanza per molti rispetti e in dissonanza per altri, e vado oltre.

La prima delle cause, dirò all'onorevole Bon-Compagni, non consiste solamente in gratuite asserzioni; io potrei poggia-la su dati, potrei poggia-la sulle cifre, potrei poggia-la sulle leggi e sui decreti. Ma in un momento in cui da tutte le parti della Camera parlasi di conciliazione, spero che, quando il Ministero avrà davvero conosciuto le cause dei mali che si deplorano, le riparerà. Epperò io di questa prima causa non favellerò, e spero che la sapienza governativa non ci darà in

verun tempo per l'avvenire nè il motivo, nè l'occasione, nè anche il pretesto d'interpretare certe leggi, che io non voglio nemmeno nominare.

La seconda causa è il trascendimento della prima luogotenenza. Io sono di parere che la scaturigine di tutte le calamità sia quella prima luogotenenza. Il 9 novembre, quando forse poteva farla, e forse non farla da legislatore, esordisce colla nomina d'una Consulta. Chi crede la Camera che componesse questa Consulta, chi (*Con calore*) crede che nella terra di Vico e di Filangieri venisse a farla da legislatore? Non alludo alle onorevoli eccezioni; in questa Camera vi hanno individui che per la loro sapienza e pel loro carattere vi potevano appartenere; ma domanderò ai miei onorevoli colleghi, se tutti, comechè onesti, avessero i numeri di legislatori. Ma molti passavano perchè avevano una certa *tessera di passaggio*. Signori, come volete che in Napoli si prendesse sul serio quest'adunanza di consultori? Quindi altra causa di malcontento.

Il 1° dicembre l'onorevole Pisanelli metteva fuori la legge sulla stampa. Tal legge non poteva, almeno in quel momento, soddisfare alle esigenze. Prima arte di chi voglia riunire provincie a provincie si è quella di non urtare di fronte l'opinione popolare con leggi peggiori delle leggi precedenti. Allora il popolo cominciò ad avvertire che, mentre sotto gli esecrati Borboni, i quali pure avevano dato, per violarla, una legge sulla stampa (*Voci: Forte! forte!*), questa legge non era peggiore di quella promulgata da Pisanelli. Il 12 novembre mette fuori una legge elettorale. E quale? La legge elettorale piemontese. Ma qual altra dunque doveva essere promulgata?

Io, sempre distinguendo l'intrinseca giustizia degli atti governativi, non trovo politica quella legge. Quella legge poteva pur convenire al Piemonte nella sua piccola sfera, ma quella legge, e s'accorderà il Governo che non poteva convenire, quella legge avrà bisogno di modificazione.

Quella legge, diceva il popolo (e perchè non dovrò io dire apertamente ai rappresentanti della nazione ciò che diceva il popolo?), quella legge, diceva il popolo, circoscrive di troppo *poter mal far grande e al mal far invito*; quella legge può creare, non dico già che abbia creato, quella legge può creare una nazione *fitizia*, una rappresentanza *fitizia*. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Rammento all'oratore che in virtù di quella legge noi sediamo in questo Parlamento. (*Applausi*) Quando egli crederà di farsi iniziatore di un progetto di modificazione di quella legge, egli eserciterà il suo diritto nelle forme statuite dal regolamento. Ma essendo quella legge la fonte del nostro mandato, non pare opportuno e non è lecito di provocarne il discredito. (*Bravo!*)

ZUPPETTA. Onorevoli signori, altro è che un oratore censuri una legge, altro è che un oratore dica alla Camera, pel bene della nazione: così si opinava su questa legge. (*Oh! oh! Rumori a destra*)

Il 17 febbraio (anche questa è data) (*Ilarità*), si metteva fuori il Codice penale: a chi s'intendeva dare quel Codice penale? Alle provincie napoletane. Tutta la cosa pubblica sarebbe andata a soqquadro se si fosse aspettato ancora un giorno solo? Poichè il Parlamento nazionale aprivasi il 18 febbraio.

Un luogotenente, mal interpretando, e con troppa latitudine l'articolo 82 dello Statuto, fece tali e tante leggi radicali, che lo stesso Parlamento ci avrebbe pensato tre volte e ponderato prima di avventurarle alla promulgazione. (*Rumori*)

Non dirò di una colluvie di altri provvedimenti tutti quanti legislativi, ed esaminando gli atti ufficiali delle provincie napoletane, si vede che il Governo meritava il rimprovero che al mese di novembre non potè andare ciò che si filò in ottobre. Tanta è la colluvie, tante sono le contraddizioni! E volete che otto milioni di abitanti rimangano così impassibili ad opera così imprudente e così contraria al vero sistema di ricondurre popolazioni che vanno ricondotte!

Una terza causa. Io, checchè possa avvenirmene, debbo toccare di questa causa con sobrietà. Se un Governo, che pretende assimilare provincie a provincie, vuol esser giusto, non debbe assimilare tutto a un tratto, non debbe accentrare tutto a un tratto. Se anche volesse essere ingiusto, ma politico, dovrebbe accentrare con garbo. Io questa verità la dico; il Ministero ne faccia quell'uso che egli reputerà meglio; io fo il mio dovere.

Una quarta causa. Se le masse fossero altrettanti filosofi, oh la bisogna politica andrebbe ben altrimenti! Ma le masse hanno viva la immaginazione in pregiudizio della ragione. Una delle cose più capitali forse è la *ingratitude verso il liberatore*.

Come dimostrarvi ciò? Ve lo dirò in due parole.

Era forse azzardo, e pareva disegno che tutti coloro che il Governo centrale inviava a Napoli, chi erano? Io non lo dirò perchè le cose son note.

È quinta causa l'ingratitude verso gli uomini della rivoluzione.

Questo dovrebbero sapere gli uomini che siedono a timone della cosa pubblica, che l'indirizzo politico non può scomporsi, arrestarsi e capovolgarsi in un attimo di tempo, e ciò che viene dalla rivoluzione non può conservarsi che dalla rivoluzione.

Quale era la rivoluzione? Non era già la rivoluzione che i nostri avversari politici facevano sentire a tutta l'Europa, quegli avversari di cui taccio. . . . Che cosa era quella rivoluzione? Era la rivoluzione la meglio diretta, la più ordinata; era la rivoluzione che riceveva moderazione non solamente da colui che vi era a capo, ma anche da un alto personaggio che io non debbo nominare in questa Assemblea; era rivoluzione adunque ben diretta, che non poteva far supporre trascendimento, non poteva far supporre esagerazione.

Ebbene, si incominciò per dire: *questi uomini siano messi fuori; questi uomini siano messi alle porte*; ed io mi appello ai colleghi che vengono da Napoli. Eppure nei più gravi bisogni della patria come si comportavano questi uomini della rivoluzione che venivano respinti? Vi sovvenna del 19 marzo 1861; vi era Nigra; era questione di qualche piccolo baccano che forse poteva suscitarsi; a chi egli si diresse? Agli avventati, agli esaltati della rivoluzione. Il popolo si raccolse in teatro; chi arringò questo popolo? Un avventato della rivoluzione.

Che avvenne? Ordine perfetto, ordine completo.

Che dissero intanto i miei avversari politici? Voi fate attenzione a ciò che dice, dovrete pensare a ciò che pensa. Oh vera inquisizione politica!

Ed anche i rivoluzionari della guardia nazionale resero servigi da incomparabili cittadini, ed io invoco la testimonianza dell'onorevole San Donato, il quale, avendo un alto posto nella guardia nazionale, può corroborare questa mia asserzione.

Ma come si comportavano i nostri avversari politici?

Qualunque volta si trattava di allontanare l'uragano gridavano: *pace, concordia, conciliazione*. Appena l'uragano era

dissipato, riprendevano la consueta albagia, e gridavano: *alle porte!* (Bravo! a sinistra)

Sesta causa: l'esercito garibaldino.

Di questo hanno toccato molti altri oratori; io dirò appena appena una parola.

Il popolo meridionale ha forti gli affetti, specialmente quello della gratitudine. L'immaginazione gli faceva vedere i garibaldini come uomini onesti di allora, ricoperti di gloriosa polvere raccolta nel 1° ottobre, epoca della vera redenzione d'Italia.

E come si vedevano poscia? Derisi, derelitti, al bando, all'accattonaggio!

E dirò anche di più; che certi tristi cercavano di disseminare zizzanie e dissidii fra questi angioli oramai decaduti e i bravi nostri ufficiali dell'armata piemontese. E se non riuscirono, fu l'opera di quei malvagi uomini della rivoluzione. (Bene! a sinistra)

Ottava causa si fu una cupidigia di supremazia di casta, la quale dura tuttavia. Per effetto di questa casta il nostro popolo ha assistito al più desolante spettacolo; cioè che uomini provati, uomini intemerati, e che mille sacrifici avevano fatto per la causa nazionale, si trovarono *esuli in casa propria*, perchè non avevano la tessera di passaggio.

Io lodo il presidente della Camera che a questa calamità ha suggerito un grande rimedio. Io lo ringrazio per coloro che egli ha inteso di tutelare.

Una nona causa. Per quanto la casta potesse essere operosa, le era impossibile di collocarsi in tutti quanti gli uffizi, in tutte quante le cariche; e allora, onorevoli colleghi (satanico concetto!), preferirono di stringere la mano dei borbonici ancora grondante sangue, piuttosto che quella dei fratelli che loro avevano aperto le porte di provincie contenenti dieci milioni di abitanti. (*Applausi a sinistra e dalle gallerie*) E poi si dice che quel popolo è ingovernabile; e vi ha chi prende sul serio questa diceria!

Una decima causa. Come apparve Farini, ecco tutto ad un tratto, come per incanto, sospesi tutti i lavori, morte le industrie, languente il commercio.

Un'altra causa di calamità, la ingiustizia nel santuario della giustizia; e questa calamità dura tuttavia e va sempre peggiorando.

L'egregio ed onorevole Miglietti viene da Napoli e viene di Sicilia; dica lealmente, francamente, che ha egli veduto, oppure che cosa poteva egli vedere? A lui la risposta.

Fuori di questo recinto io avevo emessa la mia opinione come cittadino, cioè che il Governo doveva avere il coraggio di pubblicare un decreto siffattamente concepito:

« Art. 1. La magistratura delle provincie meridionali è abolita. (*Movimento*) »

« Art. 2. Sono nominati. . . » (Seguano i nomi)

Ecco un rimedio sicuro, che di mezze misure ne avremmo di troppo!

L'onorevole Pisanelli richiamava la mia attenzione sopra una sua importantissima osservazione. Egli diceva nel forbito suo discorso: « Vi ha Corti nelle quali la maggioranza è composta di elementi vecchi, e non vanno; vi ha delle Corti in cui la maggioranza è composta di elementi nuovi, e non vanno; vi ha delle Corti composte esclusivamente di elementi nuovi, e non vanno. »

Dunque sarà impossibile l'amministrazione della giustizia? A questo punto chiamo l'onorevole Pisanelli giudice della cosa.

Egli, più che io, deve sapere quali siano le vere cause, perchè non si possa andare colla prima maggioranza, non si

possa andare colla seconda maggioranza, e non si possa andare coi nuovi, perchè i nuovi son troppo nuovi, e per la soverchia novità non possono forse aver fatto quegli studi profondi che richiederebbero le alte magistrature.

Invece le cariche si sono date ai primi venuti.

Ma, signori, io stesso che vi parlo, quantunque trambustato ed esule in casa propria, come conoscono i miei amici, veniva chiamato alla carica di presidente di Corte criminale...

PISANELLI. Domando la parola per un fatto personale.

ZUPPETTA.... Ed io che risposi?

Per *personale dignità* io non debbo, non voglio, non posso accettare.

Quale sarebbe adunque la vera cancrena di quelle Corti?

Coloro che sono abituati a queste antiche provincie non potranno mai, senza una spiegazione, aver il concetto chiaro della cosa.

In queste vecchie provincie i giudici, anche vecchi, i quali condannavano i rei di Stato, potevano forse essere saggi, potevano essere onesti. Non così appo noi, poichè appo noi le condanne venivano indicate sulla lista inviata direttamente da palazzo.

Io ricordo il processo del 15 maggio in cui il..... voleva colpire Massari, seguace di Gioberti, perchè, fra gli altri, si portò presente alle barricate!..... e la Corte e l'avvocato fiscale ed i testimoni lo tennero presente. Eppure Massari si trovava già a Roma in compagnia di Gioberti.

MASSARI. A Milano. . .

ZUPPETTA. Sia dunque a Milano; certo non era a Napoli; non sulle barricate.

Ebbene, con uomini siffatti chi potrà mai collegarsi? La vittima può mai dire *collega* al proprio carnefice? E di questi carnefici noi ne abbiamo di molti a Napoli, a disonore della magistratura. (*Bravo!*)

Nona causa. Sicurezza pubblica. È più il tacer che il ragionare onesto. Non ne dico altro. (*ilarità*)

Guardia nazionale. Quando il brigantaggio flagella, o per lo meno disturba le popolazioni, il dispregiare la guardia nazionale e creare questa guardia nazionale con leggi le più imperfette, io credo sia il punto più censurabile dell'amministrazione.

Il 28 luglio 1860 il Borbone, facendosi meno borbonico dei borbonici, stabiliva che alla guardia nazionale i retri non potevano appartenere. Era finzione, era larva di lealtà, ma vi era questa larva.

Viene il decreto di Garibaldi del 17 settembre 1860, ed in esso erano pure esclusi i notoriamente conosciuti come attaccati al Governo borbonico.

Viene altra legge tutta speciale a Napoli del 14 dicembre nel medesimo senso, e S. A. R. il principe di Carignano, che nomino per causa d'onore, il 16 febbraio si attenne a questo sistema medesimo.

Rovescio della medaglia.

Per una relazione del dicastero dell'interno, il 16 aprile 1861 si abolirono quelle sapienti leggi, e si disse: bisogna tutto unificare; non dico altro, tutto unificare! Ebbene con questa legge uomini di ogni colore, uomini impudentemente borbonici si videro uscire coll'uniforme, che io dico sacra, della guardia nazionale.

Ma non è tutto. Mentre ferve il brigantaggio, mentre molesta per lo meno, la guardia nazionale è in gran parte inerme. Pare incredibile! Se non fosse storia, parrebbe favola! Nella provincia di Bari sono iscritti nella guardia nazionale 23000 cittadini. Quanti gli armati? 3000 appena;

mentre ferve il brigantaggio in quasi tutte le provincie e massime in quelle di Puglia.

Vi sono guardaboschi, guardie rurali, guardie campestri, guardie doganali. In una sola provincia, Capitanata, ve ne sono da 600 a 700 (io desidero che il Ministero, che di certo vuole indagare il vero, faccia bene attenzione a quello che io dico); costoro, riuniti e capitanati da un tal maggiore Facini, in pochi giorni sconfissero una prima banda di briganti, mettendone fuori combattimento diciannove. E, mentre centinaia di briganti occupavano Volturino, e dopo due giorni, a baionetta spianata, con un coraggio che loro fa onore, perchè spendevasi per la difesa di tanti infelici che sarebbero stati vittime, li arrestavano, li fuggavano, li sbandavano. Perchè, dopo questi miracoli di valore, tre giorni dopo, costoro vennero sciolti? Piacerebbero molto che uno dei signori ministri me ne desse spiegazione. E quando questo? Quando si va colla lanterna di Diogene per cercare coloro che vogliono battersi contro bande le più turpi, le più detestabili.

Un'altra causa, ed è l'ultima delle cause interne. (*Mormorio*) Quasi sempre si è fatto pompa di rintuzzare quasi di proposito la pubblica opinione. È la massima di Guizot. Ogniqualvolta l'opinione pubblica sviluppa un bisogno, esige qualche provvedimento, voi non cedete già a quest'influenza dell'opinione pubblica, qualunque possa essere il numero di chi la esprime.

Io diceva che è la massima di Guizot; ma io ne' suoi panni non vorrei invidiarli le conseguenze della sua politica.

Un'altra causa. Mentre tutte queste cagioni producevano lo sconforto, producevano il malcontento, giunse il generale Cialdini, il vincitore di Gaeta....

Nei primi giorni in Napoli si fecero luminarie.... Al quanti giorni dopo si disse: vi è qualche cosa che attraversa....

Ripeto che, se tutti fossero filosofi, forse quest'osservazione non sarebbe stata fatta mai. Il popolo la fece. Quindi, mentre tali cause di malcontento assalgono gli abitanti di quelle provincie, nei giorni passati, anche prima ch'io partissi di colà, agenti, che non predicavano di certo l'*unità*, perlustravano diverse provincie. Non dico altro, ai sapientissimi ministri fo quest'osservazione.

Ora, se a tutte queste cause avessero posto mente quei giornalisti imbratta-nomi, che parlano sempre di quelle provincie come di miseranda cosa, come di uomini ingovernabili; se a queste cagioni avessero seriamente posto mente gli uomini del potere, quale deduzione si sarebbe inferita? Che ai governati spesso mancarono i governanti, non viceversa.

È noto che quest'espressione non va già a colpire solamente il Ministero presente, anzi lo colpisce ben di poco, perchè colpisce piuttosto la prima amministrazione degli uomini che si dicevano luogotenenti.

Che cosa si potrebbe oggi dire, dopo tutti questi schiarimenti, a quei giornalisti presta-nomi? Si potrebbe dire: per la storia noi conosciamo Caio Fimbria. Costui, nei funerali di Mario, per impulsione di Silla, accettò il mandato di pugnalarlo il pontefice Scevola. Ma questi si ritrasse, ed il pugnale non gli si poté conficcare interamente nel petto. Osò Fimbria chiamare Scevola in tribunale, accusandolo d'irriverenza, per non avere accolto in seno tutto il pugnale. Veramente non è questione di pugnale; ma costoro che accusano le provincie napoletane, le accusano di non aver accolto col sorriso sulle labbra tutti gli errori di coloro che s'inviavano a governarle; le accusano del grave torto di avere dal canto loro la ragione ed il diritto.

Vengo alla seconda parte: *Rimedi*. I mali durano, i mali stanno ancora permanenti; quali ne sono i rimedi?

Voglio qui ricordarè un fatto storico.

Un Greco fu spedito ad un sire di Macedonia e dal sire domandato: *Che cosa io posso fare per la tua Grecia? Imperlinente*, gli rispose: *suicidati*.

È una risposta indegna dei Greci, indegna di tutti i tempi.

Io esprimo in una forma sintetica tutti i rimedi, tutta la panacea.

Signori ministri, fate l'opposto di quello che si è fatto sin oggi e dagli antecessori e da voi continuatori.

Mi si domanderà: chi dovrà riparare al mal fatto? È un'altra questione, intorno alla quale vi è discrepanza tra Plutarco e Tacito. (*Oh!*) Plutarco dice che colui il quale ha commesso i mali è il più adatto a ripararli; Tacito dice invece che colui il quale ha commesso mali pende sempre all'errore; e spingeva questa massima tant'oltre da dire che anche quando un imperio si ottenesse per via non legittima, il rimedio era impossibile: *impossibile est imperium malis artibus assequutum, non eisdem artibus retinere*.

Io lascio alla coscienza vostra la scelta tra la massima di Tacito e la massima di Plutarco; ed ho finito.

FARINI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola.

FARINI. Dacchè l'onorevole oratore, accennando ai primi atti della luogotenenza di Napoli, uscì a dire che si erano fatte deplorabili leggi; due, cioè, l'una sulla stampa, l'altra la legge elettorale, mi è giuocoforza dire poche parole.

Io non farò confronti tra la legge sulla stampa che prima esisteva e la posteriore, ma ricorderò all'onorevole oratore come quella legge portasse l'obbligo della cauzione, e quindi fosse assai più grave di quella che andò in vigore in vece sua. Gli ricorderò ancora che l'incarico che io aveva dal Governo del Re era quello di procacciare l'unificazione delle leggi politiche il più presto possibile; non potendosi ammettere che le leggi politiche fondamentali, cioè la legge sulla stampa e la legge elettorale, fossero diverse da quelle dalle quali la monarchia era governata. In quanto alla legge elettorale, mi fa gran meraviglia che un uomo di leggi non consideri, come non si potessero mandare deputati ad una stessa assemblea, i quali venissero per legge e per disposizioni diverse eletti. (*Bravo!*)

Qualunque sia la critica che si voglia portare di me per quel breve tempo che ebbi l'onore di reggere le provincie napoletane, io abbandono interamente alla storia il giudizio delle mie azioni. Mi è forza tuttavolta di dichiarare che mi è grandemente rincresciuto che l'oratore, nell'accennare alla Consulta (sull'instituzione della quale egli poteva dire ciò che voleva), abbia con isprezzo parlato degli uomini egregi che la componevano, mentre, dei ventiquattro consultori, che erano in funzione, diciotto seggono su questi banchi a destra e a sinistra. Ciò più d'ogni altra cosa mi duole.

Il loro decoro non permette loro di fare questione personale, e per argomento di siffatta specie; ma sia a me permesso di ricordare all'onorevole Zuppetta che non si onora il proprio paese facendo sfregio a chi si acquistò, pei suoi atti e pei suoi consigli, l'onoranza, la stima e la benemerenda dei proprii concittadini. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Pisanelli per un fatto personale.

PISANELLI. L'onorevole deputato Zuppetta, ricordando alcune parole da me profferite, le ha rappresentate in modo da far supporre che io, dicendole, avevo voluto promuovere una questione personale, mentre il mio scopo era appunto di mostrarla vana.

Io diceva quelle parole nel ricordare uno degli errori più gravi che domina parecchie menti nel Napoletano, quello cioè di ripetere ogni male ed ogni bene del Governo; e che, come conseguenza di questo errore, il rimedio unico che soglia da molti proporsi fosse di mutare il Governo. A questo proposito io rammentava che avveniva il medesimo per le Corti criminali, che avveniva lo stesso per tutte le altre amministrazioni, cioè che molti riguardassero ogni questione come questione puramente di persona, mentre in realtà se l'azione del Governo era impedita, se l'azione delle Corti era inceppata, se l'azione delle altre amministrazioni non era né rapida, né spedita, né in tutto lodevole, ciò dipendeva da un cumulo di circostanze straordinarie, di difficoltà gravissime che le persone, qualunque esse siano, non bastano né a vincere, né a dileguare in un punto; ed io aveva ricordato quali fossero tutte queste gravi circostanze. Si trattava di unire provincie fino a quel tempo disgregate, si succedeva ad una rivoluzione che aveva rovesciata una dinastia e disfatta l'autonomia del paese.

Innanzi a questi gravi avvenimenti ogni persona è certamente piccola cosa; e quante non se ne sono rotte e spezzate? Dimostrava appunto questo, citando quelle persone le quali, comunque avessero un'occupazione più limitata, un compito più ristretto, nondimeno risentivano ancor esse queste difficoltà e le conseguenze dell'agitazione generale.

Io non mi farò a rileggere le mie parole; ma esse diranno che io non intendevo di sollevare una questione di persone, ma bensì di accennare le cagioni generali delle condizioni del paese, le quali dipendono precipuamente dai fatti straordinari colà avvenuti, potenti a vincere qualunque accorgimento.

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta al deputato Zuppetta per un fatto personale.

ZUPPETTA. Accetto le spiegazioni dell'onorevole Pisanelli.

Quanto alle osservazioni dell'onorevolissimo Farini, se con calma si fosse a me diretto, io avrei avuto argomenti per confutarlo; ma, poichè non è così, io rispondo che non debbo, nè voglio rispondergli. (*Oh! oh! Rumori a destra*)

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta al deputato De Blasiis.

DE BLASIIIS. Signori, io credo che principale obbligo di chi prende la parola sopra gravissimi affari, quello sia di essere sobrii, e pensare qual tempo toglie alla Camera, quali cose profferisce alla presenza della nazione, alla presenza del mondo.

Io aveva a fare un discorso, ma si discute da quattro giorni, e sono l'ottavo inscritto; preferisco dunque di rinunziarvi, e dirò brevissime parole soltanto. Vi sono già stati molti che hanno enumerate a lungo le cagioni dei mali che affliggono pur troppo Napoli; io dirò loro francamente che hanno dimenticata la principale cagione. La principale cagione, o signori, io credo che sia stata quella delle tante diverse amministrazioni governative che con diverso indirizzamento, con diverso personale, nel breve spazio di poco più di un anno si sono avvicinate a Napoli. In meno di un anno, o signori, sono passate su quel paese non so quante e dittature e prodittature e luogotenenze di ogni sorta, di ogni colore.

Ora io dico, che qualunque paese che fosse andato soggetto a questi sì molteplici e sì frequenti rivolgimenti politici, non poteva non cadere in quello stato in cui è caduto effettivamente l'ex-regno napoletano; e noi per tutto rimedio a quei mali staremo sciupando il tempo, e cercando a gara

chi di qua chi di là le sorgenti degli errori, a vece di cercarvi gli opportuni rimedi?

Se errori vi sono stati, questi errori sono stati o di tutti o di nessuno, ed è tempo perduto ormai il ritornare su di essi. Se davvero ci preme il bene del nostro paese, oh! non andiamo rivangando errori, non andiamo facendo recriminazioni inutili, ma pensiamo a quello che possa farsi di meglio per lenire i suoi mali. Ora, quello che si può fare di meglio per lenire e distruggere i suoi mali sta appunto, a mio credere, nel dare ormai stabilità al Governo; sta nel togliere via le cagioni perchè non succedano nuovi mutamenti e di persone e di sistemi governativi, i quali non varrebbero che ad accrescere la confusione nella confusione, il disordine nel disordine.

Adunque io sostengo che, senza recriminare sul passato, noi dobbiamo guardare coscienziosamente, se ormai l'attitudine del Governo è tale che possa tendere e che tenda a migliorare le condizioni di Napoli; e, se dai suoi atti, dalle sue dichiarazioni ci risulta che a tale scopo è intenta l'opera sua, io sono convinto che dobbiamo appoggiarlo francamente e senza esitazioni; e intendo perciò di insinuare a tutti i miei colleghi, che hanno veramente a cuore la salute ed il bene del proprio paese e la costituzione di questo Stato d'Italia, di cui sediamo qui rappresentanti, che è tempo di mettere da banda le inutili battaglie di parole, e pensare sul serio a costituire l'Italia, a restaurare le sue finanze, ad aumentare le sue forze.

Un'altra cosa dirò ancora brevemente, o signori; il Governo senza dubbio può fare molte cose per migliorare le condizioni in cui versano le provincie napoletane; io spero che lo farà; sono sicuro anzi che lo farà, accettando specialmente quei pratici ed efficaci espedienti che noi sapremo indicargli; e noi, deputati delle provincie napoletane, cercando di volgere la sua attenzione sulle sofferenze e sui bisogni di quelle provincie, avremo al certo adempiuto così al principale dei nostri doveri.

Ma noi abbiamo un altro dovere, signori, ed io oso rammentarlo ai miei colleghi del Napoletano. La voce autorevole dei deputati non è solo destinata a fare intendere e valutare dal Governo gl'interessi del paese che li ha eletti, ma anche a far sentire a quelli che li hanno eletti parole di prudenza, parole di saviezza; a rappresentare ad essi sotto i veri colori, sotto il vero aspetto, l'attitudine del Governo e le grandi necessità dello Stato.

Ora io invito i deputati delle provincie meridionali ad essere concordi in questo, a parlare parole di saviezza ai nostri popoli che ne hanno bisogno. Essi sono ignoranti. (*Interruzioni, rumori a sinistra*)

Signori, quando parlo, avrete la bontà di ascoltarmi.

Quando dico *ignoranti*, intendo parlare delle masse ignoranti che non mancano in alcun paese, e specialmente in quelli che, come il nostro, sono stati sì lungamente oppressi da un dispotismo immorale e perverso. A queste masse ignoranti, adunque, bisogna che gli eletti del paese parlino parole di verità, e lungi dal lusingarne i pregiudizi e le basse passioni, ne rischiarino le menti, ne moralizzino il cuore e le avvezino a rassegnarsi a certi mali inevitabili ne' gravi mutamenti politici, ed a non pretendere dal Governo se non le cose che il Governo può fare. Preserviamo, deh! preserviamo il nostro paese dal trionfo di idee municipali e grette, che sarebbero la sua rovina e quella dell'Italia!

L'ex-regno di Napoli io oso sostenere ch'è la parte d'Italia che guadagnerà più di tutte nell'unione nazionale, e ciò pel semplice motivo che, essendo più indietro delle altre parti

(*Rumori prolungati — Esclamazioni a sinistra*), essendo più indietro (*Con calore*) delle altre parti d'Italia nell'industria, nel commercio ed in ogni sorta di prosperità sociale, appunto perchè un orribile dispotismo l'ha tenuto sì ostinatamente segregato dal mondo civile e dalle altre parti d'Italia (*Segni d'approvazione a destra*), guadagnerà più delle altre raggiungendo nelle vie del progresso le sue compagne e sorelle.

Io credo, o signori, che, se noi faremo sentire questa voce ai nostri concittadini, essi la comprenderanno e ne faranno profitto, e noi allora potremo davvero darci il vanto d'aver bene adempiuto il mandato ch'essi ci hanno affidato, non solo illuminando il Governo sui loro bisogni, ma anche illuminando essi sui loro doveri. (*Bravo! a destra*)

PRESIDENTE. Il deputato Mandoj-Albanese ha la parola.

MANDOJ-ALBANESE. Essendo troppo tardi, io mi riserverei di parlare domani.

Voci. No! no! Parli! parli!

MANDOJ-ALBANESE. Signori, Dopo quanto è stato detto da consumati e splendidi oratori sulle cose di Napoli, mi rimane ben poco ad aggiungervi; il campo è stato mietuto e spigolato; sarò quindi breve.

Non oratore, nuovo all'onore della tribuna, io mi sarei tacito se la conoscenza particolare ch'io ho di quelle provincie, de' loro mali, de' loro bisogni, non mi facessero in questo solenne e grave momento, in cui, cioè, la Camera è chiamata a dare una gravissima sentenza, donde dipendono, o signori, non solo gl'interessi, la salute di quelle provincie, ma la salute stessa d'Italia nostra, non mi facessero, dico, il dovere di intrattenere il più breve possibile questo illustre Consesso sulle cause dei mali che ora affliggono sì miseramente quelle provincie, sui pronti rimedi da apportarvi.

Prego la Camera ad osservare che l'uomo, che ha oggi l'onore di parlarle, è quello stesso che un anno or fa, mosso dall'amor di patria, veniva in questa nobile città, affrontando disagi e dispendi, per dire al Governo che la politica inaugurata in quelle generose provincie era falsa, rovinosa, dissolvente; che avrebbe menato non a fare, ma a disfare l'Italia!

Nè egli fermavasi alle premure soltanto presso l'egregio suo amico conte Mamiani, ma ne informava le sommità politiche del paese, della cui amicizia egli onoravasi tanto. Il nobile nostro presidente, l'egregio commendatore Rattazzi, l'uomo stesso che oggi ne fa le veci, l'onorevole avvocato Tecchio, ne possono qui fare piena fede. Non vorrei che anco questa fiata le mie predizioni si avverassero! Vorrei non essere, anzi che veder disfatta la sublime e divina opera dell'Italia una, indipendente, con Vittorio Emanuele! Premesso ciò, non dubito che questa nobile Assemblea, nello accogliere benignamente le mie parole, sarà verso di me indulgente per qualche concetto od espressione non del tutto parlamentare.

Debbo da prima manifestare con mio sommo compiacimento alla Camera, debbo solennemente proclamare da questa tribuna, che oggi più che mai, in cui i mali cotanto si aggravano nelle provincie napoletane, i sacrifici di ogni genere in quelle si aumentano ed i pericoli sono imminenti, oggi più che mai, dico, quelle provincie vogliono l'Italia una, indivisibile, sotto il nobile scettro del Re galantuomo! Vogliono il plebiscito! Sono ferme, costantissime in tale nobile proposito. Io ho girato provincie, circondari, comuni; io ho soggiornato in città, in villaggi, in sobborghi, nelle campagne; io ho conversato con nobili e ricchi proprietari, con la borghesia, con uomini di affari, con gente povera, con la plebe. Bene, o signori, tutti, tutti unanimemente mi han ripe-

tute quelle nobili e patriottiche parole, congiunte a reclami, proteste contro l'attuale amministrazione.

Il memorabile anniversario del 7 settembre ultimo, che altro mai diceva? Esso fu, è vero, per onorare ed esaltare l'uomo ch'è ne' cuori di tutti i veri ed onesti Italiani e patriotti; fu pure un tacito biasimo al Governo; ma in fondo però stavano quelle parole! Che altro esprimeva l'anniversario del 21 ottobre ultimo, in cui tutti i municipii di quelle nobili provincie non si contentavano solennizzare soltanto con grande pompa quel patriottico e grandioso atto, ma, facendosi essi interpreti de' caldi voti de' loro amministrati, dei loro conterranei, inviavano indirizzi al Governo? Vero è pure che in questi v'era anco involta l'idea di protesta, di biasimo! Io ne rimasi sì fattamente commosso; fui compreso da tanto compiacimento; giudicai la cosa di sì grave momento, che intesi il debito tenerne per telegramma informato l'egregio presidente del Consiglio.

Non insisto di vantaggio, signori, su di un fatto oramai noto a tutti coloro che sono stati in quelle provincie; ch'è stato comprovato da atti splendidi e gloriosissimi contro la masnada che affligge quelle belle ed amene contrade; ch'è stato dal sangue di tanti prodi suggellato: gli è un fatto oggi del tutto incontestabile.

Assicurata la Camera sul nobile e patriottico sentire di quelle vivaci popolazioni, della ferma ed irremovibile loro volontà, de' sacrifici che queste son pronte a continuare per veder compiuto il programma della nostra unità, nazionalità ed indipendenza, io passo ad enumerare e toccare appena di volo le principali cause de' mali attuali; donde lo stato miserevole, i gravissimi pericoli di quelle provincie traggono origine. Lo fo, perchè da essi potremo trovare il modo come sovvenire a' bisogni urgentissimi, ricavare ed apportarvi gli opportuni e solleciti rimedi.

Ai fatti dunque.

Errori del Governo. Primo errore, o signori, fu lo scioglimento della benemerita armata Garibaldi, come ben faceva osservare prima di me l'egregio avvocato Pisanelli. Solo differisce il mio giudizio dal suo in ciò; egli era un consigliere allora di luogotenenza, io un privato cittadino.

Di fatti tale armata dovevasi invece depurare, disciplinare dal suo valoroso capo, quindi dipartirsi nelle diverse provincie meridionali. In guisa che con questa benemerita e valorosa armata non avrebbe mai colà il brigantaggio e la reazione osato far capolino. Ma sventuratamente il Ministero la scioglieva; ed in che modo? A tutti è pur troppo noto!.. È questo un fatto che non solo profondamente addolorava i Napoletani, non solo era causa di grave malcontento e di grave discredito pel Governo (occupando così una brutta pagina d'ingratitude nella storia), ma altresì dava luogo a quel funesto dualismo che tanto tanto abbiamo deplorato; che avremmo voluto vedere del tutto distrutto. Ma, sciolto pur anche, perchè mai bandire la sua ufficialità da quella terra che aveva essa sì valorosamente redenta? Perchè confinarla nelle nordiche lontane provincie? mentre ora si tiene a giacere così neghittosa e scontenta in una fatale inerzia! Quali importantissimi servigi non avrebbe essa reso ora in questi gravi pericolosissimi momenti di quelle sventurate provincie?

Il secondo errore, o signori, sta nella dissoluzione dell'esercito borbonico. Era esso composto di 97158 uomini, di 3684 ufficiali; formante 72 battaglioni, 51 squadroni e 16 batterie montate. Mentre questo esercito, fattosi cambiar cielo, rigorosamente scrutinato e depurato, fuso nel nostro valoroso, ci avrebbe data fin dal primo una forza disciplinata di circa 80000 uomini pronta a combattere. Ma invece lo si volle scio-

gliere! Si mandarono alle loro case meglio che 90000 uomini, i quali certamente non erano tutti nostri amici; si dispersero questi in tutte le provincie. Che cosa dovevasi da essi per tale malcontento aspettare? Pur troppo dolorosamente lo vediamo!

Potrei qui soffermarmi lungamente sugli avvisi dati al Governo senza alcun pro. I replicati rapporti dei pubblici funzionari, che si affrettavano a manifestare le funeste conseguenze di un sì improvvido passo. Io stesso, come comandante di 6000 guardie nazionali nell'importantissimo distretto di Casoria, non trascurai spedirgliene ben quattro circostanziati, che rivelavano gli imminenti pericoli. Ma gli avvisi, i rapporti rimasero sventuratamente perduti!

Qui, o signori, non posso passare sotto silenzio che di 3684 ufficiali di tale esercito, solo 500 in 600 furono messi in attività. Di essi poi quelli che si diedero a Garibaldi, che resero servigi alla causa nazionale, in gran parte furono messi al ritiro, inutilizzati, tenuti pure in sospetto! Degli altri poi, quelli che i primi fecero adesione al plebiscito, furono ben pochi chiamati in attività. Furono invece preferiti e premiati coloro i quali s'erano battuti in Capua, in Gaeta, ecc.; che erano rimasti fedeli al Borbone sino all'ultimo istante, che furono causa di spargimento di sangue cittadino, si videro preferiti e messi all'attività.

La stessa politica verso i militanti e benemeriti patrioti! Questa stessa ingrata dissolvente politica col benemerito corpo di Garibaldi; ingiusta e di sospetti verso tutti; questo voler accarezzare e premiare l'elemento borbonico è stata una principal causa del brigantaggio, della reazione; dello stato deplorabilissimo in cui ora versano quelle disgraziate provincie!

La terza causa di errori del Governo, o signori, io la riconosco nel profluvio delle leggi che si intempestivamente si vollero a forza promulgare. Esse furono ancor causa di malcontento, di babilonia, di mancanza di governo che tuttavia in quelle provincie regna. Ma v'ha di più; la legge comunale, la legge arbitraria della guardia nazionale, sulla relazione del 16 aprile dello Spaventa, applicata immediatamente in un paese per tanti anni flagellato dal Borbone, dovevano dare quei risultamenti da tutti previsti, meno dai signori consiglieri della luogotenenza di Napoli; cioè dovevano dare, in generale, borbonici nei Consigli municipali, borbonici nella guardia nazionale. Questa, o signori, ha bisogno di prontissime ed energiche riforme, essendo in grandissima parte in rovina, in dissoluzione.

Io dall'egregio cavalier Farini non mi aspettava, o signori, ch'egli si fosse messo in aperta contraddizione con sè stesso; con quanto, cioè, ei elegantemente, con tanta saggezza avea scritto nella sua bella *Storia d'Italia*, là dove parla degli avvenimenti del 1820 di Sicilia; non mi avrei quindi aspettato mai ch'egli avesse assentito alle numerose, intempestive ed indigeste leggi e decreti propostigli dai suoi consiglieri.

Invano il paese gridava: non più leggi, non più inopportuni decreti; novità che oggi ci getterebbero nella confusione! Lasciate al Parlamento, cui solo spetta, che le faccia con calma ed opportunità! Ma no, le leggi, i decreti continuano a piovere, e ci condussero alla confusione, al malcontento ed allo stato in cui ora siamo.

Qui cade pure in acconcio, o signori, manifestare come il Governo centrale ha voluto e vuole amministrare quelle infelici provincie, non con l'opinione del paese, ma contro; anzi a dispetto di questa. Qui mi astengo, per amor di concordia, di nominare alcuni uomini preposti ivi alla cosa pubblica; uomini su di cui apertamente erasi già pronunziata l'opinione

del paese! La stessa ragione m'impone a non dar giudizio sulla loro amministrazione. I fatti sono per sè pur troppo eloquenti.

Richiamato l'egregio cavaliere Farini, il commendatore Nigra, di Napoli, succedeva loro il distinto conte Di San Martino. Questi, espertissimo amministratore, uomo politico ed accorto, arrivato in Napoli ponevasi a studiare i bisogni di quel paese; scriveva quindi al Governo centrale che, se gli avesse mandati non più che 6000 uomini, avendone appena 20000, egli compromettevasi ridurre quelle provincie in breve allo stato normale, al pari delle altre provincie dello Stato. Scriveva che quelle popolazioni non fossero ingovernabili; egli le aveva trovate buone, ragionevoli, docili. A queste belle promesse, a queste belle speranze, che davansi dal nobile conte Di San Martino, come rispondeva il Ministero centrale? Non mandandogli quella poca forza, che in allora sarebbe stata sufficiente a distruggere qualche incipiente banda di briganti, che mostravasi appena ora qua, ora là. Alle sue premure, a' suoi replicati uffizi e telegrammi, si rispondeva dal Governo in che modo? Con un colpevole silenzio! Finalmente come gli si rispose? A tutti è ben noto! . . .

Pure, o signori, il conte Di San Martino era non solo stamato, ma amato dai Napolitani; egli vi rispondeva con pari affetto. Fu egli che iniziava il loro contentamento; essi fidavano in lui, e ben a ragione vi fidavano. Perchè dunque lo richiamava il Governo centrale? Tutti lo sanno! . . .

Il Governo centrale, conseguente alla sua malaugurata politica, credeva prescegliere nell'illustre generale Cialdini l'uomo che meglio potesse attuare il suo dissolvente programma: ma no; il nobile generale, consultata solo la propria coscienza, iniziava una ben diversa politica; quella cioè del vero bene del paese lui affidato; politica fondata sulla giustizia, moralità e libertà vera.

Il paese seppe ben presto ravvisare le pure intenzioni del generale, in guisa che la parte eletta, capitanata da sinceri patrioti, s'ingrediva intorno a lui nella nobile e difficile impresa. Quando il vincitore di Castelfidardo, o signori, nel suo bel cammino stava per raggiungere la meta, ecco un decreto del Governo centrale che lo arrestava al mezzo! . . .

Si sopprime sì inopportuna la luogotenenza ad urtare ed irritare viemaggiormente il paese! A suscitare funesti rancori, dualismi, la si lascia poi in Sicilia! . . .

Fatti questi che pesano e si accumulano precipuamente sopra uno de' ministri, che più d'ogni altro avea il debito, anzi il dovere di fare gl'interessi, il bene della sua terra; difenderne i dritti, il decoro, la dignità! Ei rappresenta nel Consiglio della Corona la parte napoletana!

Sono i Napolitani, signori, ingovernabili, esigenti, intolleranti, incontentabili, tiepidi patrioti? Come possono mai essere questi amici dell'attuale Ministero? Ora, lo dicano per me il nobile conte Di San Martino, l'illustre generale Cialdini! . . . Eran questi pure i migliori amici, i più fidi del Ministero.

Agli errori gravissimi accennati di volo del Governo centrale, o signori, aggiungevasi un'altra precipua causa di malcontento, di discreditato pel Governo; questa si è la miseria originata in gran parte dal necessario mutamento politico, a cui dovevasi sopperire con pronti ed efficaci provvedimenti di lavoro, industria e commercio.

Le cause della miseria sono, primo la distruzione d'un'armata di terra e di mare di meglio 120000 uomini, che equipaggiavasi e fornivasi di tutto da quelle provincie, che dava lavoro e pane.

La giusta cessazione dell'esercito Borbone, che spendeva

ben moltissimi milioni pel suo esercito; tale ingente somma è stata presso a che perduta per quelle provincie; perocchè, senza giustizia distributiva, fino le scarpe ed i cappotti si mandano colà da questi depositi centrali! Gli appalti, le maggiori aste per fornimento della nostr'armata faunosì altrove! Quindi in Napoli fabbriche di panni, venditori, artieri, operai in rovina!

Una seconda causa di miseria, sebbene non proveniente dai falli del Ministero, gli è la mancanza quivi del Governo, dei principi e famiglia reale; dei ministri esteri; dei Ministeri ed amministrazioni principali; non che la mancanza dei nobili non patrioti e seguaci del tiranno, che sonosi di colà allontanati.

A questi difetti però era dovere imperantissimo pel Governo provvedervi altramente e con prestezza! Il Ministero vi ha sopperito forse, dando colà lavoro e pane? No! Vi ha create nuove risorse, nuove industrie, ecc.? No! Vi ha portato ed installato in Napoli, come pur si fece per Milano e Firenze, una grande, ricca e nobile amministrazione, la quale, oltre al soddisfare all'amor proprio di quei paesi, apportasse altresì soccorsi di danaro, di commercio, ecc.? No, sempre no! Togliava e disfaceva invece! Egli non seppe far altro che *demolire!* Tutto, tutto *distruggere*; niente, niente *edificare!*...

Gli errori del Governo, la miseria cagionata da cangiamenti, necessari alcuni, intempestivi altri, han generato il malcontento; hanno partoriti gli avvenimenti che oggi deploriamo. Mettono in pericolo quella concordia, quella unione che è tanto necessaria per andare al Campidoglio, per riscattare la regina delle lagune, per formare l'Italia una, forte, indipendente, sotto la nobile e gloriosissima insegna sabauda.

De' nostri errori, delle nostre discordie ne hanno saputo e ne sapranno ben trarre profitto i nostri nemici, se noi non vi provvediamo, i nemici delle nazionalità, delle libertà e della civiltà.

Gli errori di una parte politica giovano all'altra. Sempre, sempre così s'è visto. Spesso, per volersi con troppo ardore inoltrare, si oltrepassa la meta; si disserve la propria causa, per servire quella degli avversari. Così parmi essere avvenuto, o signori, nel nostro caso.

Da quanto ho avuto l'onore di esporre a questa nobilissima Assemblea, parmi dovessero prendersi i seguenti provvedimenti.

Primamente, finirla all'intutto col passato, con i borbonici. Circondarsi, al dire dell'onorevole nostro presidente, di uomini onesti e di specchiata fede politica, senza distinzione di parte, purchè questi amassero l'Italia, rispettassero il Governo proclamato dalla nazione. Moralizzare in tal guisa prontamente il paese, apportarvi la concordia, la forza.

In secondo luogo, parmi che sarebbe d'uopo che le quattro divisioni a formarsi de' volontari, i nuovi reggimenti siano formati, equipaggiati ed installati nelle provincie meridionali.

Per terzo rimedio, finalmente, sarebbe desiderabile che

que' pubblici lavori, le tante e tante fiute promessi e ripromessi dal Ministero, si effettuassero una volta.

Qui pure parmi luogo opportuno il dire che sarebbe cosa lodevole, se i signori ministri si facessero a pregare il nostro augusto Monarca di beare con i reali principi, di quando in quando, colla loro augusta presenza quelle desiderose ed affettuose popolazioni; in seno alle quali sonovi pure tante cospicue e splendide reggie, che ora si veggono deserte, derelitte ed abbandonate.

In una parola, il Governo deve iniziare una nuova politica interna veramente italiana; cioè non gretta e d'impicciolamento, non irritante, non di sospetti e di esclusivismo; ma invece una generosa, franca, giusta, riparatrice e moralizzatrice.

Così solo potrassi raggiungere quella tanta sospirata concordia raccomandata da tutti gli egregi oratori che mi hanno nobilmente preceduto.

Finisco, o signori; non voglio ulteriormente abusare della vostra pazienza, facendovi da ultimo osservare, che i dolorosissimi casi di Napoli sono gravi, anzi gravissimi; le nostre famiglie, i nostri cari sono in gravi ed imminenti pericoli! I nostri genitori, le nostre mogli, i nostri figli aspettano da voi un salutare ed energico provvedimento! Guai se la Camera non ascoltasse la loro voce! I legittimisti, i carlisti, i papisti; insomma quanto vi ha del vecchio dispotismo, di sozzura della tirannide, tutta la reazione europea sceglieva per estremo campo di battaglia le infelici provincie napoletane. Questi ribaldi vogliono trarre partito dall'ignoranza, dalla superstizione, dallo stesso abbruttimento delle masse impiantato dal Borbone; dal malcontento, dal malessere, dal discentramento prodotto dalla soppressione intempestiva della luogotenenza, onde darci battaglia. Noi dobbiamo accettarla, o signori, per farla una volta finita con costoro, con la santa sede, facendo appello a tutte le forze vive e generose del paese. Io non sarei alieno anco, ove il Governo il giudicasse necessario, come mi pare che ne sarebbe il caso, di mandare colà un alto commissario con pieni poteri. Le nostre leggi, o signori, sono impotenti; esse non sono per i ribaldi ed i masnadieri!... In questi supremi momenti, quando il Ministero godesse la fiducia della Camera, questa non gli negherebbe, a mio credere, i pieni poteri all'uopo. *Satus publica suprema lex est.*

PRESIDENTE. Prima di sciogliere l'adunanza, avverto che il presidente del Consiglio ha annunziato che prenderà la parola all'aprirsi della tornata di domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno della tornata di domani:

Seguito delle interpellanze al Ministero intorno alla questione romana ed alle condizioni delle provincie napoletane.